

QUALCHE NOVITÀ SUL *TECHNOPAEGNION* DI AUSONIO
CON UN SAGGIO INEDITO DI DANTE NARDO

Je suis l'Empire à la fin de la décadence,
Qui regarde passer les grands Barbares blancs
En composant des acrostiches indolents
D'un style d'or où la langueur du soleil danse.

Se, come suggeriva Henri-Irénée Marrou, «Verlaine... si ricorda qui di Ausonio»¹, fra i tanti *opuscula* del poeta tardolatino, quello che più di tutti avrebbe potuto ispirare la celebre quartina di *Langueur* è senz'altro il *Technopaegnon*. L'elaborata ma convenzionale *demi-nutio sui* delle epistole prefatorie che corredano il poemetto non lascia trapelare con chiarezza quale significato il poeta attribuisse al virtuosismo – peraltro un po' dozzinale – di questi centocinquanta esametri tutti finiti con un monosillabo. Probabilmente anche qui, come in tutto quel genere di esercizi che l'ultimo editore di Ausonio definisce «gymnastic verse», «the essential fascination for him... lay in the manipulation of unpromising or recalcitrant material»²; ma in questa programmatica adozione di una clausola esametrica che i grammatici insegnavano essere *uitiosa*³, non mancherà neppure un po' di quel gusto antiscolastico con cui il poeta aveva piegato il testo di Virgilio a esprimere una materia ad esso profondamente aliena, nel dissacrante omaggio del *Cento nuptialis*⁴. Il contenuto, interamente asservito alla straniante struttura metrica, che costringe i dieci componimenti a sbriciolarsi in tanti *monosticha* quanti sono i monosillabi trattati dal poeta, autorizza definizioni come «a masterpiece of ingenuity», «a piece of contemptible frivolity»⁵; ma il lettore capace di vincere la *satietas*, in mezzo a tante erudite banalità può fare incontri insospettati e (per limitarci a un unico esempio) trovare, in un pezzo di desolante piattezza 'scolastica' come *techn. 12 De litteris monosyllabis Graecis et Latinis*, gettata lì quasi per caso, una descrizione fonosimbolica della vocale *u* che non ha eguale in tutta la letteratura latina (v. 8): *Cecropiis ignota notis, feralis sonans U*.

Ci sarebbero insomma ragioni bastevoli per indagare, più strenuamente di quanto si sia fatto, anche lo statuto formale e lo spessore culturale di questo prodotto davvero emblematico della poetica tardoantica del *lusus* e della «futilità permanente»⁶; a spianare la strada, un

¹ S. Agostino e *la fine della cultura antica* (1949²), tr. it. Milano 1987, 504 s. n. 120.

² *The Works of Ausonius*, Ed. with Intr. and Comm. by R.P.H. Green, Oxford 1991, XV s. [La redazione definitiva di queste pagine risale all'autunno del 1998; non si è potuto perciò tenere conto della nuova edizione a cura dello stesso Green (*Decimi Magni Ausonii Opera*, Oxonii 1999) nella serie degli Oxford Classical Texts.]

³ Cfr. Seru. Aen. 5.481 '*procumbit humi bos*': *pessimus uersus in monosyllabum desinens*, e 8,83 '*conspicitur sus*': ... *Sciendum tamen hoc esse uitiosum, monosyllabo finiri uersum; nisi forte ipso monosyllabo minora explicentur animalia, ut 'parturient montes, nascetur ridiculus mus*'.

⁴ *Cento* p. 132.7-133.1 Green: *piget equidem Vergiliani carminis dignitatem tam ioculari dehonestasse materia*, p. 137 (*Parecbasis*) 4 ss. *cetera quoque cubiculi et lectuli operta prodentur, ab eodem auctore collecta, ut bis erubescamus qui et Vergilium faciamus impudentem*.

⁵ Così, riferendo il giudizio di certa critica, Green, 584.

⁶ Vd. in proposito A. La Penna, *Il lusus poetico nella tarda antichità, Il caso di Ausonio*, in AA.VV., *Storia di Roma*, III, *L'età tardoantica*, 2. *I luoghi e le culture*, Torino 1993, 731-51.

convincente tentativo di inquadramento letterario dell'ultimo componimento – il *Grammaticomastix* (13) – conclude il saggio inedito di Dante Nardo cui queste pagine fanno un po' da premessa. Per il momento, l'interesse prioritario rimane comprensibilmente centrato sui particolarissimi problemi testuali che hanno fatto del *Technopaegnon*, insieme ad altri *opuscula* di Ausonio, un 'caso' filologico degno di trovar posto nella rassegna che il VII capitolo della pasqualiana *Storia della tradizione* ha riservato al fenomeno delle «Edizioni originali e varianti d'autore». Alla soluzione dell'ormai più che secolare questione dà un decisivo impulso la recente edizione annotata di uno studioso italiano, che due cospicui lavori preparatori⁷ avevano già da tempo reso familiare ai frequentatori del problema. Converrà dunque partire da un'esposizione e da una puntuale discussione del suo libro.

DECIMUS MAGNUS AUSONIUS, *Technopaegnon*. Introduzione, testo critico e commento a cura di CARLO DI GIOVINE, «Testi e Manuali per l'insegnamento universitario del latino» 46, Bologna, Patron Editore, 1996, pp. 266.

Dopo un breve preambolo sulle *Caratteristiche generali del «Technopaegnon»* (§ 1., pp. 27-31), che rende conto delle finalità, del tenore contenutistico e formale e dei più rilevanti aspetti stilistici, si susseguono tre dense sezioni dedicate all'analisi della tradizione manoscritta e dei suoi complessi problemi filologici.

§ 2. *Tradizione manoscritta*. I numerosi testimoni, elencati e descritti alle pp.32-39, si ripartiscono fra le due classi x e ζ. Costituiscono x il *codex optimus* V (Leid. Voss. Lat. F. 111, IX sec.), più i due florilegi Q (Leid. Voss. Lat. Q.33, X sec.) e O (Par. Lat. 2772, IX s.). La classe ζ consta di due rami, uno rappresentato dal solo codice D (Cantabrigiensis Bibl. Univ. Kk V 34, X sec.), che del *Technopaegnon* conserva i soli componimenti in versi, l'altro da una famiglia z di più di venti codici umanistici (il più antico, M Magl. Conv. Soppr. J.VI.29, risulta «scritto intorno al 1385 per Coluccio Salutati») assai contaminati, di cui – secondo le indicazioni di Reeve – solo quattro pienamente utilizzabili ai fini della costituzione del testo: oltre a M e, quando serve, al suo apografo L (Laur. 51.13, XV sec. ex.), si tratta di C (Pata. Capit. C 64, XV sec.), K (Mus. Brit. King's 31, a.1475) e T ('Tilianus': Leid. Voss. Lat. Q. 107, XV sec.). Particolarmente utile risulta l'accurato riesame dell'inquadramento stemmatico di D che, malgrado inequivocabili segni di contaminazione con x, da cui ricava qua e là alcune varianti, appartiene alla stessa tradizione di z, ma poiché costituisce un ramo indipendente e sostanzialmente migliore di quello dei manoscritti umanistici, conserva spesso da solo la lezione dell'archetipo ζ, oppure svolge un ruolo dirimente in caso di disaccordo tra i codici del ramo z. Ciò permette di eliminare facilmente le innovazioni peculiari di z isolando le 'vere' varianti di ζ, cioè le numerose lezioni che contraddistinguono il testo del *Technopaegnon* di questa tradizione da quello di x, e per le quali si può legittimamente avanzare l'ipotesi della variante redazionale. Per semplicità, salvo dove sia necessario distinguere la paradosi D da quella z, d'ora in avanti useremo sempre la sigla ζ anche per le parti conservate dal solo ramo z.

L'ipotesi della duplice redazione, esaminata nel § 3. *Destinatari, redazioni, struttura* (pp. 48-55), si fonda anzitutto su un'incontrovertibile evidenza. La parte iniziale dell'*opusculum* è costituita da un'epistola prefatoria, dal componimento esametrico *Versus monosyllabis coepti et finiti ita ut a fine uersus ad principium recurrant* (techn. 3), da un'ulteriore prefazione prosastica conclusa da cinque versi con funzione dedicatoria (techn. 4). Ma mentre le sezioni 3 e 4 appaiono sostanzialmente identiche nelle due tradizioni, la prima

⁷ C. Di Giovine, *Il Technopaegnon di Ausonio: solo varianti di trasmissione?*, in AA.VV., *Dicti studiosus, Scritti di filologia offerti a Scevola Mariotti dai suoi allievi*, Urbino 1990, 177-208; Id., *Il «Technopaegnon» di Ausonio*, Orpheus n.s. 12, 1991, 133-54.

praefatio in prosa è tradita in due redazioni rispettivamente assai diverse, anepigrafa quella di ζ (*techn.* 1), intestata *Ausonius Pacato proconsuli* quella di x (*techn.* 2). Questo fatto, l'assenza in ζ di una sezione presente in x (*techn.* 12 *De litteris monosyllabis Graecis et Latinis*) e le cospicue varianti testuali che si riscontrano in altre parti dell'*opusculum*, hanno legittimamente suggerito che ζ e x rispecchiassero due diverse 'edizioni' del *Technopaegnton*, che iniziavano in modo identico salvo anteporre al primo componimento poetico (*techn.* 3) una diversa epistola prefatoria. Questa situazione, di per sé assai chiara, è però complicata da una singolare aporia: mentre il testo di x è univoco nel dedicare il componimento a Drepanio Latinio Pacato (tit. *Ausonius Pacato proconsuli*; *techn.* 4 v. 2 *Pacato ut studeat ludus meus, esto operi dux*; 13.21 *indulge, Pacate, bonus, doctus, facilis uir*), quello di ζ da una parte manca dell'*inscriptio* di dedica, dall'altra oscilla tra il nome di Pacato (*techn.* 4 v. 2 *Pacato ut studeat labor hic meus, esto operi dux*) e quello di Paolino (13.21 *indulge, Pauline, bonus, doctus, facilis uir*). Ciò ha dato agio alla tesi 'interpolazionistica' di negare sia l'indipendenza delle due tradizioni (che discenderebbero da un solo *corpus*, archetipo o *Urcodex* che dir si voglia, se non addirittura l'una – cioè ζ – dall'altra, e nel caso del *Technopaegnton* sarebbero entrambe parziali e perciò complementari), sia l'esistenza di due redazioni dell'*opuscolo*; si postula così, a seconda degli studiosi:

A: un'unica redazione del *Technopaegnton* corredata di entrambe le epistole prefatorie che avevano 'personalizzato' le copie dedicate rispettivamente a Paolino (*techn.* 1) e a Pacato (*techn.* 2: tesi di G. Jachmann⁸), oppure erano rivolte allo stesso Pacato ma in diverse circostanze, una (*techn.* 1) con carattere di introduzione generale, l'altra (*techn.* 2), forse precedente, riferita al solo componimento 3 *Versus monosyllabi coepti et finiti* (tesi di Green⁹);

B: un'edizione 'completa' del *Technopaegnton*, dedicata a Pacato con l'epistola *techn.* 2, che raccoglieva in sequenza: (a) un breve *opuscolo* concepito per Paolino (l'epistola *techn.* 1 con il solo componimento 3), (b) un più vasto poemetto già indirizzato a Pacato (l'epistola *techn.* 4 con le poesie 5-13: tesi di H. Sivan¹⁰);

C: un'edizione del *Technopaegnton* in cui l'introduzione concepita per Paolino (*techn.* 1, 3, 4 solo prosa) sarebbe stata 'contaminata' con quella rivolta a Pacato (*techn.* 2, forse 3, 4 solo versi: tesi di W.-L. Liebermann¹¹).

L'ipotesi B è facilmente liquidata osservando che «*techn.* 4, che prende avvio con un preciso richiamo al componimento aperto e chiuso da monosillabi (*simillium nugarum ... et hi uersiculi monosyllabis terminantur, exordium tamen libero*), è concepibile solo come *praefatio* 'di transizione'... e non come dedica autonoma (stadio (b) secondo Sivan)» (p. 53). Nell'ipotesi A di Green, *techn.* 2 e 1 sarebbero originariamente due prefazioni alternative, ma poiché l'una ha il tenore di un'introduzione generale, l'altra è invece la premessa al solo

⁸ G. Jachmann, *Das Problem der Urvariante in der Antike und die Grundlagen der Ausoniuskritik*, in *Concordia decennalis*. Festschrift der Universität Köln zum 10jährigen Bestehen des Deutsch-Italienisch Kulturinstituts Petrarcahaus, Köln 1941, 47-104 (poi in *Ausgewählte Schriften*, Königstein/Ts. 1991, 470-527, da cui si cita), *passim*.

⁹ Green, 584.

¹⁰ H. Sivan, *The Dedicatory Presentation in Late Antiquity: The Example of Ausonius*, ICS 17, 1992, 83-101, in part. 99 s.

¹¹ (P.L. Schmidt -) W.-L. Liebermann, *D. Magnus Ausonius*, § 554 di R. Herzog (ed.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, 5. *Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, München 1985, 295 (poi nell'edizione in lingua francese aggiornata da G. Nauroy, Turnhout 1993, 337 s.).

componimento 3, la loro successiva integrazione in un unico *Technopaegnion* risulta formalmente tollerabile. Per P. Langlois (in un articolo comparso contemporaneamente al libro di Di Giovine) essa è anzi organica e coerente, «et forme un tout qui se lit d'une seule traite, préface unique... adressée à Pacatus et introduisant l'ensemble du Technopaegnion»¹²: non esistono pertanto due destinatari, e nemmeno – ovviamente – due redazioni. A questo tipo di spiegazione Di Giovine oppone per primo, e in modo decisivo, la dimostrazione che le due premesse prosastiche, che compaiono rispettivamente in ζ e x, si riferiscono entrambe al solo componimento 3, quello in cui – spiega attentamente Ausonio nella *praefatio* 1 – lo stesso monosillabo che chiude il singolo esametro apre per anadiplosi quello successivo e così via, in modo tale che i versi, se non riescono a formare un'unità contenutistica, hanno almeno un elemento di coesione esterna in quanto – come recita dal canto suo la *praefatio* 2 – «si saldano fra loro come singoli anelli di catena»:

ζ (*techn.* 1)

Misi ad te Technopaegnion, inertis otii mei inutile opusculum. uersiculi sunt monosyllabis coepti et monosyllabis terminati; nec hic modo stetit scrupula difficultas, sed accessit ad miseriam concinnandi ut idem monosyllabon quod esset finis extremi uersus principium fieret insequentis. ... Laborauit tamen ut haberet aut historicon quippiam aut dialecticon; nam poeticam uel sophisticam leuitatem necessitas obseruationis exclusit.

x (*techn.* 2)

Scio mihi apud alios pro laboris modulo laudem non posse procedere. quam tamen si tu induleris, ut ait Afranius in Thaide, 'maiozem laudem quam laborem inuenero'. quae lecturus es monosyllaba sunt, quasi quaedam puncta sermonum; in quibus nullus facundiae locus est, sensuum nulla conceptio, propositio, redditio, conclusio aliaque sophistica, quae in uno uersu esse non possunt; sed cohaerent ita, ut circuli catenarum separati.

Le due prose che aprono il *Technopaegnion* nei diversi versanti della tradizione manoscritta sono pertanto concepite per la medesima funzione, ed essendo fra loro alternative si escludono a vicenda, sicché appare improbabile che potessero trovarsi riunite in un'ipotetica edizione complessiva. È più ragionevole pensare che si riferissero a due distinte redazioni del poemetto rappresentate rispettivamente dalle famiglie ζ e x, le quali non a caso divergono anche per un cospicuo numero di varianti. Secondo Di Giovine, che si allinea alla tesi 'variantistica' nella forma consolidatasi a partire dal saggio di W. Brandes¹³, «l'opuscolo fu composto da Ausonio entro l'anno 389, forse anche prima del 383, e fu dedicato a Paolino con due *praefationes* in prosa, l'una [*techn.* 1] destinata a presentare il *libellus* all'amico con specifico riferimento al carne aperto e chiuso da parole monosillabiche [*techn.* 3] e l'altra che ebbe funzione di introdurre i successivi carmi col solo obbligo del monosillabo in clausola [*techn.* 5-13]...; a distanza di qualche tempo, nel 390, Ausonio decise di dedicare il *Technopaegnion* a Pacato proconsole: scrisse una dedica più sostenuta e formale [*techn.* 2] per accompagnare il carne aperto e chiuso da monosillabi [*techn.* 3] e intervenne nel testo di alcuni componimenti» (p. 55).

Questa, nella sostanza, è certamente l'interpretazione più credibile del quadro che si presenta nella tradizione manoscritta. Qualche perplessità suscita tutt'al più la discussione a proposito del destinatario di ζ. Anche Di Giovine opta per la soluzione tradizionale, che presta fede al *Pauline* di *techn.* 13.21 piuttosto che al *Pacato* presente nella parte esametrica di *techn.* 4, e identifica il dedicatario con il poeta bordolese Ponzio Meropio Paolino, un giorno vescovo di Nola, al momento (e certo fino al 389 d.C.) allievo affezionato e assiduo corrispondente del nostro poeta. La ragione è che, mentre nelle altre prefazioni a

¹² P. Langlois, *Le texte d'Ausone en face de la théorie des «variantes d'auteur»*, Latomus 56, 1997, 142-53, qui 152.

¹³ W. Brandes, *Zur handschriftlichen Überlieferung des Ausonius*, Jb.cl.Ph. 27, 1881, 59-79.

Drepanio Pacato e, implicitamente, anche in *techn.* 2 (x), l'amico di Ausonio è eletto a giudice e correttore dell'opera di volta in volta dedicatagli¹⁴, il destinatario di *techn.* 1 (ζ) non è chiamato a questo ruolo, sicché «difficilmente può essere Pacato» (p. 51); questo dato, unitamente alla complessiva differenza di tono delle due dediche, sembra indicare la diversa identità dei rispettivi destinatari e, nel caso di ζ, «il nome di Paolino appare quello più fondato» (p. 50). Anche nell'appendice metrica di *techn.* 4, che chiude in entrambe le tradizioni la prefazione-dedica ai rispettivi destinatari:

Aemula dis, naturae imitatrix, omniparens ars,
Pacato xz ut studeat *ludus* x meus, esto operi dux.
labor hic z
 Arta, inamoena licet nec congrua carminibus lex,
 iudice sub tanto fandi tamen accipiet ius;
 quippe et ridiculis data gloria, ni prohibet fors.

al v. 2 doveva dunque figurare *Paulino*, che secondo la vecchia spiegazione del Brandes potrebbe esser stato eliminato (ma solo qui e non anche in 13.21) a causa di «un'interpolazione antica, da parte di chi aveva avuto notizia che l'*opusculum* era stato dedicato in un secondo tempo a Pacato» (p. 54). Ma come conciliare l'intero ragionamento con la frase che si legge appena due versi più sotto: *iudice sub tanto fandi tamen accipiet ius?* Di Giovine minimizza osservando che «in riferimento a Paolino, l'espressione non deve essere considerata troppo impegnativa, visti i toni usati da Ausonio nei riguardi di Paolino stesso nelle epistole che a lui rivolge» (p. 118), tuttavia la contraddizione resta, tanto più che i *loci* meglio confrontabili (vd. n. 14) derivano tutti da dediche a *Pacato*, e Pacato è appunto il nome che entrambe le tradizioni recano anche nel nostro passo. In sostanza, assumendo che il *Technopaegnion* di ζ fosse indirizzato a Paolino, come risulta da 13.21, il modo migliore di spiegare i cinque esametri di *techn.* 4 sarebbe di farli derivare in blocco, a opera del poeta (ipotesi C di Liebermann: vd. supra, p. 317) o di un interpolatore, dalla redazione a Pacato: idea intrinsecamente poco logica, perché comporterebbe che nella prima stesura di questo *Scherzo d'arte* mancasse proprio il monosillabo *ars*, che si ha solo in questi versi, e che d'altra parte l'autore della 'contaminazione', come rileva Di Giovine (p. 54), *qui preoccupandosi di ritoccare ludus in labor hic, dimenticasse di sostituire il nome di Pacato con quello di Paolino*. Se al contrario, giustamente, si ritiene che «tutto *techn.* 4 (prosa e versi) facesse parte tanto della prima che della seconda redazione dell'*opuscolo*», alla luce della situazione descritta viene più naturale credere che il destinatario fosse sempre Pacato e che l'errore, comunque si voglia spiegare, stia nella lezione *Pauline* di *techn.* 13.21.

§ 4. *La questione delle varianti* (pp. 55-60). A prescindere da quest'ultimo problema, forse mai definitivamente risolvibile, abbiamo dunque l'evidenza di due distinte 'edizioni' del *Technopaegnion* individuate rispettivamente da *techn.* 1 di ζ e *techn.* 2 di x, e perciò la seria possibilità che anche le altre varianti tra le due tradizioni manoscritte siano da ricondurre alla medesima trafila redazionale: una possibilità che l'assenza di sicuri errori congiuntivi o di altri dimostrabili indizi di un archetipo o capostipite comune lascia impregiudicata nel suo complesso, e che rimane dunque da valutare e verificare caso per caso. Dopo aver passato in rassegna le varie voci intervenute nel corso della lunga *querelle*, Di Giovine riassume così i risultati dell'indagine, rinviando al commento per la disamina dei singoli passi: «Comple-

¹⁴ *Praef.* 4.17 s. (*Pacatus*) *ignoscenda teget, probata tradet. / Post hunc iudicium timete nullum; Ludus, praef.* 1 ss. *Ignoscenda istaet an cognoscenda rearis, / attento, Drepani, perlege iudicio. / Aequanimus fiam te iudice eqs. e lud., praef.* 17 s. *Interea arbitrii subiturus pondera tanti / optabo ut placeam; si minus, ut lateam.*

sivamente credo... dimostrata la genuinità ausoniana di molte varianti, non solo nel *Grammaticomastix* – il componimento che più di tutti ha fatto parlare di varianti d'autore – ma anche forse in larga misura nel *De historis e*, qua e là, in altri testi del *Technopaegnon*; quanto meno si può in numerosi casi affermare che quelle varianti possono essere uscite dalla mano di Ausonio; e il semplice sospetto di autenticità ausoniana impone di tenere separato questo materiale dalle comuni corrottele della tradizione» (p. 60). Questa infatti, dopo le pp. 61-64 dedicate alla rassegna delle *Edizioni a stampa* (§ 5.), è la principale e benvenuta novità ecdotica annunciata nel § 6. *La presente edizione* (pp. 64-65): aver registrato «in un apposito apparato», isolandole dalle semplici varianti di tradizione, «le lezioni per le quali esiste quanto meno un fondato sospetto che possano risalire fino all'autore» (p. 65). Così, in base alla suaccennata scansione cronologica fra le due redazioni, il testo del *Technopaegnon* rimane quello di x, che con tutta verosimiglianza rappresenta la seconda e definitiva versione del poemetto, ma nell'apparato «speciale» trovano ospitalità molte varianti di ζ che, finora imputate da critici ed editori a «librarium temeritas in scriptura immutanda»¹⁵, si possono invece più o meno dimostrabilmente ascrivere a una prima stesura dell'*opusculum*. Su due di esse, che interessano *techn.* 10.5 e 13.5-7, mi soffermerò nella seconda parte, aggiungendo qualche argomento alla diagnosi di autenticità cautamente formulata da Di Giovine; qui mi limito a segnalare le pochissime riserve. Nel caso di *techn.* 4 rr. 8-10:

x (VQ)

Tu quoque mihi tua crede securior, quippe meliora, ut, quod per adagionem coepimus, prouerbio finiamus et 'mutuum muli scalpant'.

ζ(z)

Tu quoque mihi tua crede securior, quippe meliora, sed ut, quod per adagionem coepimus, prouerbio finiamus, 'mutuum muli scabant'.

a differenza di Di Giovine, che stampa il testo di x (ma con *scabant* in luogo di *scalpant*) e riporta nell'apparato speciale la variante di ζ, non credo ci sia spazio per «il sospetto di variante d'autore», tanto più che nessuna delle due lezioni è ineccepibile: «in VQ non sembra del tutto naturale la dipendente *ut ... finiamus* dopo *tu quoque mihi tua crede securior, quippe meliora*; in z potrebbe fare forse difficoltà il congiuntivo in *scabant*» (p. 114 *ad l.*). Ora, sia il valore parentetico di *ut ... finiamus*, sia il congiuntivo esortativo (*scabant*), senz'altro necessario anche in ζ perché coordinato con l'imperativo *crede*, richiedono la congiunzione *et* che troviamo in x, ma nella posizione in cui ζ ha *sed*; dunque: *tu quoque mihi tua crede securior, quippe meliora, et ut, quod per adagionem coepimus, prouerbio finiamus, 'mutuum muli scabant'* «affidami anche tu i tuoi scritti, con maggior sicurezza in quanto sono migliori, e – per concludere con un proverbio ciò che ho iniziato con un detto – "i muli si grattino a vicenda"». L'eventualità di una variante redazionale mi pare assai debole anche nei due versi successivi (*techn.* 4 vv. 1-2) *Aemula dis, naturae imitatrix, omniparens ars, / Pacato ut studeat*¹⁶ *ludus (labor hic ζ) meus esto operi dux*, perché la coppia *ars-ludus* «allude in maniera trasparente al titolo dell'*opusculum*» (p. 117 *ad l.*), ed è improbabile che questo tratto programmatico mancasse nella prima stesura del *Technopaegnon*. Giustamente invece rimangono relegate tra le semplici varianti di tradizione alcune lezioni banalizzanti o comunque spurie di ζ, per le quali era stata talora avanzata l'ipotesi di

¹⁵ *Prooemium* a: D. Magni Ausonii *Opuscula* recensuit Carolus Schenkl, *MGH.AA* V, 2, Berolini 1883 (= München 1983), LVI.

¹⁶ Quanto a *studeat*, osservo *en passant* che il verbo fa difficoltà se si pensa a significati come «possa suscitare l'interesse» (*Opere di Decimo Magno Ausonio* a c. di A. Pastorino, Torino 1978², 637), «strive to please» (Green, 587) ecc.; un po' meno se il senso è analogo a quello di *fast.* 1.6 *sit tuus hic fructus, uigilatas accipe noctes; / obsequitur studio nostra lucerna tuo*.

autenticità: vd. in particolare *techn. 3.5 nox sortita uices (obitura uicem x)*, *remeauerit aurea cum lux* e *16 uis tamen hic nulla est: uerum (tantum x) est iocus et nihili res*; *6.1 Saepe in coniugibus (coniugiis x) fit noxia, si nimia est dos* e *12 semper ubi aeterna uertigine clara nitet (manet x) lux*; *9.9 saeua (sicca x) inter rupes Scythicas stetit alitibus crux* e *12 Ibycus ut perit, uindex (index x) fuit altiulans grus*.

Sul piano propriamente ecdotico, tra le non molte novità possibili per un testo complessivamente ben tramandato e già sottoposto in poco più di un secolo alle cure di quattro editori critici (Schenkl 1883; Peiper 1886; Prete 1978; Green 1991), segnalo l'ottimo maiuscolo personificante in *techn. 7.7 Mars, I quem numquam Pietas (pietas edd.), numquam bona sollicitat Pax* e in *7.13* il ripristino della lezione tradita *et numquam in dubiis hominum (hominem I. Dousa e tutti gli editori) bona destituens Spes*, entrambi persuasivamente sostenuti nelle rispettive note *ad ll.* (pp. 139 s. e 145). Doveroso, soprattutto dopo l'*emendatio* un po' disinvolta del pur serissimo Green, il ritorno di Di Giovine a un criterio tendenzialmente conservativo: solo nel caso di *techn. 4 sed laborauit ut, quantum eius possent (VQ, quantum posset uideri x) apud aures indulgentissimas, absurda concinerent eqs.* la difesa della paradosi di *x* «con *eius* genitivo partitivo» (p. 112) mi pare difficilmente sostenibile, a fronte della ragionevole soluzione di Green *quantum fieri posset*. E nonostante la diffusa spiegazione di Di Giovine, pp. 224-27, rimango convinto, per le ragioni esposte altrove¹⁷, che il verso iniziale del *Grammaticomastix (techn. 13.1)* vada letto *Et logodaedalias stride modo...* (Ausonio apostrofa l'arcigno *grammaticus* scandalizzato dalla frivolezza del *Technopaegnon*): «E adesso gracchia le tue pignolerie...».

Interamente dedicate al chiarimento dei complessi nodi filologici e degli innumerevoli dettagli di erudizione ora spicciola ora peregrina dell'*opusculum*, le oltre centocinquanta pagine (87-253) di capillare commento costituiscono un imprescindibile ausilio per i lettori di questo lambiccato esercizio versificatorio. Inevitabile – proporzionalmente alla densità delle note – qualche modesta riserva, e qualche aggiunta. Ad esempio, l'inusitata notizia di *techn. 11.11 Sicca inter rupes Scythicas stetit alitibus crux, / unde Prometheo de corpore sanguineus ros / aspargit cautes et dira aconita creat cos* esige una spiegazione, peraltro già adombrata in un'ormai lontana nota di P. Mastandrea a Valerio Flacco¹⁸. Rispetto alla tradizionale origine dell'aconito dalla bava di Cerbero, caduta al suolo nei pressi della città di Akonai sul Ponto Eusino, la versione offerta dal *Technopaegnon* risulta del tutto isolata. Dall'icore di Prometeo incatenato sul Caucaso, Apollonio Rodio 3.843 ss. fa sì germogliare un fiore, ma si tratta di una sorta di croco dalla cui radice Medea ricava il Προμήθειον φάρμακον capace di rendere invulnerabile Giasone (cf. Val. Fl. 7.355 ss.). Ora è proprio la maga, terribile manipolatrice dei veleni del paese pontico-caspico, a catalizzare la fusione dei due miti nell'ἄϊτιον di Ausonio, in virtù di un sincretismo che appare già avviato in Prop. 1.12.9 s. *Inuidiae fuitus: non me deus obruit? an quae / lecta Prometheis diuidit herba iugis?*, dove la pianta capace di raffreddare l'amore di Cinzia si dice raccolta «sulla montagna di Prometeo» in quanto degna del funesto erbario di Medea. In esso, anche per ragioni geografiche, non può naturalmente mancare il pericoloso aconito, che la donna, avendolo portato *Scythicis ab oris*, cerca di propinare a Teseo in Ou. *met. 7.406* ss. Alcuni secoli dopo, le *Argonautiche orfiche* (v. 922) faranno crescere l'erba direttamente nel giardino della maga, ma intanto Seneca avrà volto in veleno anche il magico fiore prodotto dal sangue di Prometeo (*Med. 705* ss.):

¹⁷ L. Mondin, *Storia e critica del testo di Ausonio, A proposito di una recente edizione*, BSL 23, 1993, 76 s. e n.54.

¹⁸ *Gramina Ponti (Val. Fl. VII 357)*, AAPat 38, 1975-76, 119-24.

Postquam euocauit omne serpentum genus,
congerit in unum frugis infaustae mala:
quaecumque generat inuius saxis Eryx,
quae fert opertis hieme perpetua iugis
sparsus cruore Caucasus Promethei.

In Ausonio i due motivi si saldano definitivamente in una ulteriore variante, che è un invito al lettore colto (e perciò capace di cogliere la novità e di incuriosirsi) a spiegarsi il dettaglio ritrovando le tappe di questo sincretismo mitologico e magari, *en passant*, a riconoscere nella *annominatio* di v. 11 *cautes...* *cos* l'allusione a due correnti etimologie del nome dell'aconito (cfr. Plin. *nat.* 27.10); nel complesso, un 'enigma' erudito solo un po' più elaborato di quello storico contenuto a v. 14 *tertia opima dedit spoliatus Aremericus Lars*.

Ugualmente non ovvio il senso di *techn.* 12.7 *littera sum iotae similis, uox plena iubens I*, soprattutto a fronte di aggettivazioni come Quint. *inst.* 9.4.34 *E planior littera est, I angustior* e Isid. *orig.* 1.4.17 *sicut exilis sonus, ita tenuis uirgula*. Riferito a *sonus* o a *uox*, *plenus* può senz'altro significare 'full, sonorous' (cfr. *OLD* s.v., § 12a); non però nell'esempio (addotto da Di Giovine p. 203 *ad l.*) di Cic. *de orat.* 3.46 *quare Cotta noster, cuius tu illa lata, Sulpici, non numquam imitaris, ut iota litteram tollas et E plenissimum dicas, non mihi oratores antiquos, sed messorum uidetur imitari*, che allude all'apertura dialettale di *ī* in *e* (del tipo *ue(h)a* vs. *uia*: Varro *rust.* 1.2.14) o meglio all'esito 'rustico' *ē* anziché *ī* del dittongo *ei* (del tipo *specā* vs. *spica*: Varro *rust.* 1.48.2), e dove è da intendersi «una *e* vera e propria», cioè pienamente distinta da *i*. Poiché nel nostro caso chiaramente non è in gioco la pronuncia del fonema¹⁹, converrà attenersi alla plausibilissima interpretazione vulgata «Ego vocabulum integrum imperans I, sum littera similis Iotae»²⁰, con *uox* = 'parola' e *plenus* nel senso di 'completo, compiuto in se stesso', per cui vd. *OLD* ss.vv.

Beninteso, si tratta del consueto margine di perfettibilità che è lecito attendersi anche in lavori sorvegliati come è, appunto, questo contributo ausoniano di Di Giovine. A favorirne la fruizione, chiudono il volume un *Indice degli studiosi citati* (pp. 257-69), *dei monosillabi in clausola* (261-62), *delle parole e delle cose notevoli* (263-66).

* * *

¹⁹ Come in Cicerone, anche nell'*Ars de barbarismis et metaplasmsis* di Consenzio, grammatico gallico del V secolo, l'aggettivo *plenus* è usato in senso oppositivo, per indicare la pronuncia «netta» [i] di *ī* rispetto a quella aperta [i], a metà fra *e* e *i*, di *ī* (p. 16.2 ss. Niederm. *Mihi tamen uidetur, quando producta est [scil. I littera], uel acutior uel pleniore esse; quando breuis est, medium sonum exhibere*) e si tratta, oltre che di una descrizione, di una regola ortoepica volta a correggere i difetti di iotacismo precedentemente esaminati: p. 15.13 ss. *iotacismum dicunt uitium, quod per i litteram uel pinguius uel exilius prolatam fit. Galli hac pinguius utuntur, ut cum dicunt 'ite', non expresse ipsam proferentes, sed inter e et i pinguiorem sonum nescio quem ponentes* (cfr. W. M. Lindsay, *Die lateinische Sprache. Ihre Laute, Stämme und Flexionen in sprachgeschichtlicher Darstellung*, Übers. von H. Nohl, Leipzig 1897 [= Hildesheim 1984], 26 ss., in part. 30 s.). Ausonio, che è a sua volta *grammaticus* e si muove nello stesso orizzonte linguistico, a rigore potrebbe intendere «sono la lettera simile a *iota*, che pronunciata piena (= [i]) esprime l'ordine 'vai!' (ī)», ma tanta precisione tecnica appare estranea sia al tenore del contesto che alla complessiva fisionomia di questo *lusus* letterario.

²⁰ I. Floridus, *D. Magni Ausonii Burdigalensis Opera*, Parisiis 1730, 366 (lo spaziato è mio); cf. P. Canal, *Le opere di Decimo Magno Ausonio volgarizzate*, Venezia 1853, 531: «Accennasi all'essere I l'imperativo del verbo *ire*; sicché preso come voce piena ed intera, comanda», e ancora H. G. Evelyn White, *Ausonius with an English Translation*, I, Cambridge Mass.-London 1919 (= 1968), 305: «I am a letter like *iota* and a complete word of command, *I*».

«Ammetto che in uno stesso testo l'attribuzione di varianti significative ora a intervento interpolatorio ora a rielaborazione dell'autore rappresenta un elemento di qualche debolezza e ritengo che la spiegazione delle singole varianti debba essere, per quanto possibile, univoca»: così nel suo libro *Di Giovine* (p. 60), cercando di prevenire una delle più ovvie obiezioni dei sostenitori della tesi interpolatoria. La precauzione non è necessaria, nel senso che il presunto elemento di debolezza è invece la semplice conseguenza della realtà documentaria e, anziché un limite del procedimento seguito, rappresenta semmai una riprova della sua correttezza. Il vizio d'impostazione di cui risultano tuttora affette entrambe le teorie sul testo di Ausonio – quella 'interpolazionistica' come quella 'variantistica' – è stato proprio il voler costringere una fenomenologia testuale estremamente complessa entro la gabbia di una spiegazione univoca, finendo da una parte coll'imputare a copisti e lettori medievali intervenuti che essi non avrebbero avuto né ragione né possibilità di escogitare, dall'altra ostinandosi a attribuire al dotto poeta di Bordeaux anche evidenti trivializzazioni sotto l'etichetta di «prime stesure»; e ciò – denunciava il salutare *caueat* metodico venuto più di trent'anni fa dalla penna di Dante Nardo – «come se non fosse possibile ammettere per Ausonio la concomitanza di due fenomeni tutt'altro che rari e occasionali nella trasmissione dei testi antichi, l'interpolazione, in tutte le forme che essa può assumere, e la variante d'autore, che sola può offrire, in certi casi, una plausibile spiegazione delle *lectiones uariantes*», senza naturalmente dimenticare «una terza fonte di varianti, essa pure ben nota, e cioè le cosiddette corruttele meccaniche: aplografie, dittografie, fraintendimenti di copisti, etc.»²¹. *Caueat* salutare, dicevo, che spezzava l'unilateralità delle teorie fino a quel momento applicate alla tradizione ausoniana, e che – se le circostanze, come vedremo, non si fossero opposte – avrebbe voluto mostrare tutta la sua validità proprio sul banco di prova del *Technopaegnion*, in cui Nardo ravvisava la più concentrata interazione dei diversi fenomeni di trasmissione testuale. E poco importa che lo studioso, nello specifico, confermasse certe diagnosi degli 'interpolazionisti' giudicando spurie alcune lezioni di ζ che avrebbero qualche possibilità di risalire a varianti originali; al di là del trattamento per lo più felicissimo dei singoli *loci*, il vero progresso stava nella lucidità di un approccio filologico scevro da tesi preconcepite, mirante a raccontare la vicenda testuale di Ausonio così come risultava dai dati della tradizione spassionatamente valutati, piuttosto che a conciliare anche forzatamente quei dati con una storia del testo assunta *a priori*, o peggio, con un'idea preconstituita della trasmissione dei testi antichi nel suo complesso. Di fatto, a distanza di oltre un trentennio, la tesi di una tradizione ausoniana caratterizzata dalla stratificazione di eventi assai diversi rimane a mio avviso l'unica in grado di spiegare in modo soddisfacente l'intera gamma fenomenologica, e la sua giustezza si può agevolmente dimostrare, prima ancora che sull'intricata situazione del *Technopaegnion*, su qualche altro caso più semplice e di più immediata evidenza.

L'esempio migliore è dato forse dall'epigramma 8 Green, che così appare nelle due tradizioni manoscritte x (cioè V) e ζ (i soli codd. del ramo z):

IN TUMULUM HOMINIS FELICIS Vz

Sparge mero cineres *bene olente (-is Tollius) et unguine nardi, V*
et odoro perlue nardo, z

hospes, et adde rosis balsama puniceis.

Perpetuum mihi uer agit illacrimabilis urna
 et commutauit saecula, non obii.

- 5 Nulla mihi ueteris perierunt gaudia uitae,
seu meminisse putes omnia siue nihil. V
felix seu memini siue nihil memini. z

²¹ D. Nardo, *Varianti e tradizione manoscritta in Ausonio*, AIV 125, 1966-67, 336 s.

Per quanto concerne il v. 6, non c'è dubbio che il testo di *z* sia deteriore, perché «the loose syntax of *felix* is unacceptable»²²; ma come avrà potuto prodursi questa lezione? In un precedente approccio al problema avevo ipotizzato che un errore di omissione fra caratteri uguali *seu meminis*[*se putes omnia s*] *siue nihil*²³ avesse indotto un copista o lettore successivo a ricostruire congetturalmente il pentametro <*felix*> *seu memini siue nihil* <*memini*>, reduplicando *memini* e ricavando *felix* dal titolo del componimento. Oggi sono propenso a credere che sull'iniziativa dell'ignoto restauratore abbia influito anche il ricordo del distico *Domitii Marsi de Atia matre Augusti* conservato nella silloge bobiense (*Epigr. Bob.* 39 = *Dom. Mars. carm.* 8 Bl.):

Ante omnes alias *felix* tamen hoc ego dicor,
siue hominem peperit femina siue deum.

Se ciò è vero, l'intervento avvenuto in *z*, benché complessivamente un po' goffo, suggerisce un livello culturale inconciliabile con l'*identikit* del banalizzatore – che adultera il testo al solo scopo di chiarificarlo – delineato dai sostenitori della tesi interpolatoria²⁴. Chi pose mano al testo di v. 6 lo fece perché, come credo, si trovava in presenza di un pentametro mutilo: messo davanti al verso sano, così come figura in *V*, non avrebbe avuto nulla da ridire. Tanto meno, dunque, gli si potrà imputare la lezione del v. 1 (*Sparge mero cineres*) *et odor perlue nardo*, escogitata per eliminare secondo Jachmann l'iperbato *bene olentis et unguine nardi*, secondo Green l'eventuale iato *bene olente* *et* poi sanato così semplicemente dal Tollius²⁵. Certo, scomparso l'elegante epiteto *bene olens*, di nobile tradizione poetica²⁶, l'esametro di *z* può risultare, quanto ad aggettivazione e a *ordo uerborum*, un po' più convenzionale, appiattito su esempi come:

Ou. *met.* 9.87 *Naides hoc pomis et odore flore repletum*
Calp. *ecl.* 4.19 *Iam puerum calamos et odoraе uincula cerae*
Sil. 2.219 *ad dulces ceras et odori corticis antra*
Stat. *Theb.* 4.417 *uisceribus laceris et odori sulphuris aura*
6.104 *hinc audax abies et odore uulnere pinus*
Mart. 6.80.5 *tantus ueris honos et odoraе gratia Florae;*

in compenso, *perlue* per suggerire una copiosa aspersione è verbo tutt'altro che trito (cfr. *ThLL* X,1 1521,55 ss.), mentre l'intero emistichio pare serbare memoria di un passo di Apuleio che descrive con parole simili, e soprattutto impreziosite da una clausola esametrica,

²² Green, 382.

²³ Mondin, 70. Per un caso analogo vd. ad es. *techn.* 3.4 dove, rispetto al testo sano di *x* e *D*, la lezione di *z* *mors auida inferna mergi nequa nox* si spiega come 'salto' fra due sillabe uguali: *mors auida, inferna mergi*[*t caligi*] *ne quam nox*: cf. Green, 586, e Di Giovine, 102 *ad l.*

²⁴ Ad es. secondo Jachmann, 500 s. «Mit voller Klarheit... läßt sich auch das Motiv erkennen, welches den Z-Recensor bei seiner Umformulierung des letzten Verses des *felix*-Epigramms leitete. Das Wort *felix* war im Kontext selbst nirgends ausgesprochen. Zur Verdeutlichung, um den Leser förmlich mit der Nase darauf zu stoßen, setzte der Recensor es in den Text, indem er es der Überschrift entnahm».

²⁵ Jachmann, 499; Green, 382.

²⁶ Verg. *ecl.* 2.48 *narcissum et florem iungit bene olentis anethi, Copa 35 quid cineri ingrato seruas bene olentia sarta?* Tib. 3.8.17 *possideatque, melit quidquid bene olentibus aruis*; Prop. 3.17.27 *et tibi per mediam bene olentia flumina Naxos*; Ou. *med.* 91 *profuit et marathos bene olentibus addere murris.*

un'analoga pioggia di vino profumato (*met.* 10.34.2): *Tunc de summo montis cacumine per quandam latentem fistulam in excelsum prorumpit uino crocus diluta sparsimque defluens pascentis circa capellas odōrō pērplūit īmbrē.* Anche riconoscendo la superiorità formale della redazione V, è lecito estendere al v. 1 la diagnosi valsa per il v. 6 e – in altre parole – attribuire entrambe le varianti di z a un medesimo intento interpolatorio? Io credo che la risposta non possa essere che negativa.

Altrettanto esemplare è il caso di *epigr.* 103, che compare così nelle due tradizioni²⁷:

V	z
DYSEROS	(sine titulo, cum praeced. coniunctum)
'Suasisti, Venus, ecce, duas <i>dyseros</i> ut amarem. Odit utraque; aliud da modo consilium.'	'Suasisti, Venus, <i>alma</i> , duas <i>Glyceras</i> ut amarem. Odit utraque; aliud da modo consilium.'
'Vince datis ambas.' 'Cupio, uerum arta domi res.' 'Pellice promissis.' 'Nulla fides inopi.'	'Vince datis ambas.' 'Cupio, uerum arta domi res.' 'Pellice promissis.' 'Nulla fides inopi.'
'Antestare deos.' 'Nefas est mihi fallere diuos.' 5 'Peruigila ante fores.' 'Nocte capi metuo.'	'Antestare deos.' 'Nefas est mihi fallere diuos.' 'Peruigila ante fores.' 'Nocte capi metuo.'
'Scribe elegos.' 'Nequeo, Musarum et Apollinis ex- 'Frangere fores.' 'Poenas iudicii metuo.' [pers.]	'Scribe elegos.' 'Nequeo, Musarum et Apollinis ex- 'Frangere fores.' 'Poenas iudicii metuo.' [pers.]
'Stulte, ob amorem mori pateris: non uis ob amo- 'Malo miser dici, quam miser atque reus.' [rem?]	'Stulte, ob amorem mori pateris: non uis ob amorem? 'Malo miser dici, quam miser atque reus.'
'Suasi quo potui: alios modo consule.' 'Dic quos.' 'Quod sibi suaserunt, Phaedra et Elissa dabunt, quod Canace Phyllisque et fastidita Phaoni.'	'Suasi quod potui: alios modo consule.' 'Dic quos.' 'Phaedra et Elissa tibi dent laqueum aut gladium, praecipitem pelago uel Leucados elige rupem.'
'Hoc das consilium?' 'Tale datur miseris.' 14	'Hoc das consilium?' 'Tale datur miseris.'

Sulle varianti di minor estensione non possono esservi dubbi. Il Vossiano cade in errore a v. 9, dove il primo *ob amorem* è ametrico, e a v. 11, scrivendo *quo* in luogo di *quod*: ma nel complesso il suo testo appare migliore. Nella poesia che z prepone senza soluzione di continuità al nostro epigramma, lo stesso personaggio aveva consultato Venere per risolvere un proverbiale cruccio d'amore (*epigr.* 102.1-2):

'Hanc amo quae me odit, contra illam quae me amat odi.
Compone inter nos, si potes, *alma* Venus.'

ricevendo il consiglio di amare entrambe le donne (*ibid.* 5-8). Di qui il copista di z, che non avvertiva più la separazione dei due testi e per questo motivo – forse – il valore di *ecce*²⁸, ha trasferito il consueto epiteto della dea al v. 1 di *epigr.* 103, mentre V, tanto più fededeigno perché non possiede il primo componimento, tramanda correttamente l'avverbio che marca il legame tra la vecchia e la nuova situazione: «Ecco, ho seguito il tuo responso...». Inoltre V conserva il grecismo *dyseros* (cioè *dyseros*, gr. δυσέρως 'sofferente d'amore'), che va ad aggiungersi alla lista degli *hapax* ausoniani, laddove il copista di z, disorientato dalla parola sconosciuta, ne ricava per le due donne un nome proprio (*Glyceras*) tutt'altro che raro nella poesia erotica²⁹, ed effettivamente usato da Ausonio – e proprio al plurale – in *epigr.* 19.1-2 *Laidas et Glyceras, lasciuae nomina famae, l conturx in nostro carmine cum legeret...*

²⁷ Sulla possibilità di conservare sia *nefās est mihi* di v. 5 (corretto *nec fas mihi* a partire dall'*editio princeps* del 1472; *non fas mihi* da Schenkl) sia lo iato in cesura tra *potui* e *alios* a v. 11 (eliminato integrando *potui*: <tu> *alios* fin dall'*editio princeps*), mi sono già espresso in *Storia e critica*, 66 n. 33.

²⁸ Jachmann, 492.

²⁹ Cfr. *Hor. carm.* 1.19.5 e Nisbet-Hubbard *ad l.*; 1.30.3; 1.33.2; 3.19.28; *Mart.* 6.40.2; 11.40.1 ss.

Bastano queste due piccole interpolazioni per rendere sospette le più cospicue varianti che z presenta ai vv. 12-13? I giudizi espressi sulla loro inautenticità sembrano tutt'altro che probanti. Peiper si limita a sentenziare che essa «balza subito agli occhi»³⁰. Jachmann deduce dal lemma *Dyseros* di V che anche questo epigramma, come tanti altri dello stesso autore, doveva essere ispirato a un *exemplar* greco, e ne argomenta che il vincolo costituito dal modello esclude già di per sé la possibilità di varianti redazionali: solo una delle due versioni tradite può risalire al poeta, e non sarà certo quella di z, che è «prolissa, goffa, spuntata; in una parola: non-epigrammatica», concepita apposta «per lettori incolti e di scarsa intelligenza»³¹. Meno perentorio, ma sostanzialmente concorde, l'ultimo editore ritiene che «Z's version is not appropriate to *consule*, and in spite of the need to supply *consilium* V's more allusive version is to be preferred»³².

Di fatto, l'allusività di V si riduce a ben poca cosa: basta una sommaria infarinatura mitologica, o anche solo un po' di cultura ovidiana, per ricordare l'estremo rimedio *quod sibi suaserunt* le cinque donne evocate. L'unica finezza contenuta nei due versi, peraltro semplicissimi, consiste nell'aver svariato la banalità del nudo elenco sostituendo al nome di Saffo una perifrasi (*fastidita Phaoni*) che, mentre denota con precisione la poetessa, evoca anche le circostanze della sua infelicità e in definitiva la ragione della sua presenza in questo catalogo di *heroides*. Osserviamo ora il testo «interpolato» di z. Qui effettivamente il *consilium* adottato dalle sfortunate eroine è chiarito dalla menzione dei rispettivi espedienti: il nodo scorsoio di Fedra, la spada di Didone, e per Saffo il salto dalla rupe di Leucade; ma appunto in ciò si avverte la mano di Ausonio, che nella rassegna delle amanti infelici del *Cupido cruciatus* mostra una netta predilezione per questi dettagli (22-26, 31-33, 37-39):

Fert fumida testae
lumina Sestiaca praeceps de turre puella
et de nimbo saltum Leucate minatur
<mascula Lesbias Sappho peritura sagittis.>³³
Harmoniae cultus Eriphyle maesta recusat
...
Licia fert glomerata manu deserta Ariadne,
respicit abiectas desperans Phaedra tabellas.
haec laqueum gerit, haec uanae simulacra coronae:
...
Parte truces alia strictis mucronibus omnes
et Thisbe et Canace et Sidonis horret Elissa:
coniugis haec, haec patris et haec gerit hospitis ensem.

Si potrebbe obiettare che proprio questo poemetto, presente nella medesima silloge di z, può aver fornito lo spunto alla pretesa contraffazione dell'*epigr.* 103; ma sfuggirebbe pur sempre la logica di un interpolatore che, volendo semplificare il testo, sacrifica due dei cinque *exempla* originali (Canace e Fillide) per lasciare maggior spazio a Saffo e però, invece di menzionare senz'altro la poetessa, vi allude obliquamente evocandone il folle gesto, con un procedimento che risulta essere assai congeniale allo stesso Ausonio. Lo si ritrova (è un esempio a caso) nell'*epitimbio* per il cavallo Fosforo, campione di galoppo in vita e destinato nell'*aldilà*

³⁰ R. Peiper, *Die handschriftliche Überlieferung des Ausonius*, Jb.cl.Ph., Suppl. 11, 1880, 289.

³¹ Jachmann, 493.

³² Green, 417.

³³ Nei manoscritti il v. 25 è caduto: riporto *exempli gratia* l'integrazione dell'Ugoletto, ed. 1499.

a formare un'immortale quadriga coi più splendidi destrieri del mito (*epigr.* 7.7-10):

hunc titulum uani solacia sume sepulchri
et gradere Elysios praepes ad alipedes.
Pegasus hinc dexter currat tibi, laeuis Arion
funalis, quartum det tibi Castor equum;

anche qui i primi due compagni sono indicati per nome, mentre il terzo, Cillaro, è elegantemente criptato nella frase che ha per soggetto il suo leggendario fantino.

In cosa consiste, dunque, la pretesa inferiorità della lezione di z? Anche Pasquali, che pure la ritiene genuina, esagera la qualità della redazione V, in cui ravvisa gli effetti di un benefico ripensamento: «Il poeta consiglia a un *dyseros* il solo modo sicuro di guarir dall'amore, uccidersi», ma la prima redazione, quella di z, «era troppo chiara, scortese: mutando, Ausonio ha trovato modo di temperare verbalmente la crudeltà e di trovare al tempo stesso posto a due altre eroine»³⁴. Se si guarda bene, la più forbita lezione di V è in realtà alquanto più piatta; in fondo alla serie delle cinque donne famose, solo in virtù della perifrasi la poetessa respinta da Faone si distingue fra le altre eroine suicide. Ma si era veramente suicidata? Nella *herois* ovidiana l'idea di saltare dall'altissima rupe di Leucade non deriva a Saffo da volontà di autodistruzione, bensì dal consiglio di una Naiade, che le raccomanda questa pericolosa esperienza come infallibile rimedio all'amore non corrisposto (161 ss.):

Hic ego cum lassos posuissem flebilis artus
constitit ante oculos Naias una meos;
constitit et dixit: 'Quoniam non ignibus aequis
ureris, Ambracia est terra petenda tibi.
Phoebus ab excelso, quantum patet, aspicit aequor;
Actiacum populi Leucadiumque uocant.
Hinc se Deucalion, Pyrrhae succensus amore,
misit, et illaeso corpore pressit aquas.
Nec mora, uersus amor figit lentissima Pyrrhae
pectora; Deucalion igne leuatus abit.
Hanc legem locus ille tenet. Pete protinus altam
Leucada, nec saxo desiluisse time.'

Un frammento della *Leukadia* di Menandro (258 Körte) afferma che Saffo fu la prima ad affrontare lo strapiombo per amore, mentre in Ovidio essa risulta preceduta nientemeno che da Deucalione. Nel complesso, la tradizione antica fa della rupe di Leucade un luogo piuttosto frequentato. La *Kainé historia* di Tolomeo Efestione, schedata da Fozio al n° 190 della sua *Biblioteca*, ignora la poetessa, ma cita altri otto personaggi che fecero la stessa esperienza per liberarsi di un amore disperato, i più morendo, altri uscendone sani e salvi, uno addirittura riemergendo dal mare con un tesoro; la prima a saggiare l'effetto del salto era stata però la stessa dea dell'amore (153a):

Quanti dunque si gettano dalla rupe, si dice vengano liberati dall'amore, ed eccone il motivo: dopo la morte di Adone narrano che Afrodite, vagando alla sua ricerca, lo trovasse ad Argo, città di Cipro, nel tempio di Apollo Erithios, e se lo portasse via dopo aver confidato ad Apollo il suo amore per Adone. Apollo la condusse sulla rupe di Leucade e le ordinò di gettarsi giù e lei, gettata, fu liberata dall'amore. Poiché ne chiedeva la ragione, Apollo le rispose che – da buon indovino – sapeva che Zeus, perennemente innamorato di Hera, veniva a sedersi sulla rupe e trovava tregua alla sua passione.

³⁴ *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952² (= 1974), 415.

Naturalmente è per motivi del tutto indipendenti che nell'epigramma di Ausonio è proprio Venere a suggerire il rimedio; ma certo il testo di z si colloca in questa tradizione, che fa del salto dalla Roccia Bianca non un mezzo di suicidio, bensì un'estrema terapia al mal d'amore³⁵. Lo dimostra la netta differenza formale delle due frasi, e la loro autonomia sintattica marcata dalla disgiuntiva, nonché il fatto che solo la prima risulta logicamente connessa con la precedente battuta dialogica con cui forma il distico ('*Suasi quod potui: alios modo consule.*' / '*dic quos.*' / '*Phaedra et Elissa tibi dent laqueum aut gladium*'), mentre la seconda, rinviata all'esametro successivo (*praecipitem pelago uel Leucados elige rupem*'), ne è staccata sotto ogni punto di vista, confermando che non si tratta di una ripetizione con *uariatio*, ma di un'alternativa al primo suggerimento: «Togliti la vita – è il responso della dea – oppure scegli di tentare il salto di Leucade», ché «questo è il consiglio che si dà agli amanti disperati». Nella redazione V l'anafora di *quod* e la sillessi dei verbi conferiscono alla risposta una gradevole *concinnitas* e una maggiore coesione interna, cui collabora l'allitterazione unificante di *f*: '*quod sibi suaserunt, PHaedra et Elissa dabunt, I quod Canace PHyllisque et Fastidita PHaoni*'; ma in questa levigatezza si smarrisce la diversa valenza del gesto di Saffo rispetto a quello delle altre eroine, alle quali viene genericamente accomunata da una medesima scelta suicida. Benché il primo verso mostri chiari segni di interpolazione, la redazione di z si presenta, nonché più espressionistica (basti notare l'impianto fonico del verso *PraeciPitem PeLago ueL Leucados eLige ruPem*), anche più *docta* e in ogni caso – non esiterei ad aggiungere – verosimilmente genuina.

La tesi delle varianti d'autore non è dunque indebolita dal riconoscimento, talora nello stesso contesto e a brevissima distanza, di lezioni spurie, se nel contempo è possibile dimostrare il netto divario di qualità stilistica e – eventualmente – di finalità che distingue le une dalle altre, provando non solo la perfetta pertinenza delle varianti ritenute originali all'interno dei rispettivi contesti, ma anche la loro piena rispondenza alla prassi compositiva e più in generale alla cultura letteraria dell'autore.

A tale proposito, fra le varianti del *Technopaegnon* si impone all'attenzione quella che coinvolge i due successivi componimenti *De historiis* (9.22 ss.) e *De uere primo* (10):

x (V)	ζ (Dz)
9 DE HISTORIIS	9 DE HISTORIIS
.....
Barbarus est Lydus, <i>pellax</i> Geta, femineus Phrix.	Barbarus est Lydus, <i>ferus D seruus z</i> Geta, femineus [Phrix.
<i>Fallaces Ligures</i> , nullo <i>situs</i> in pretio Car.	<i>Audaces Lycii</i> , nullo <i>tamen</i> in pretio Car. (om. z)
<i>Vellera depecti nemoralia uestifluus Ser.</i>	<i>Vellera depecti< > nemoralia uestifluus Ser.</i> (om. z)
Nota in portentis Thebana tricorporibus Sphinx.	17 Res Asiae quantas fato dedit immeritas fraus!
Nota <i>Caledoniis nuribus</i> , muliebre <i>decus</i> , Strix.	25 Nota in portentis Thebana tricorporibus Sphinx, nota <i>et paruorum cumis</i> , muliebre <i>secus</i> , Strix.
10 DE VERE PRIMO	10 DE VERE
Annus ab exortu cum floriparum reserat uer, cuncta uigent: nemus omne uiret, nitet auricomum	Annus ab exortu cum floriparum reserat uer, cuncta uigent: nemus omne uiret, nitet auricomum
[rus]	[rus]

³⁵ Su di essa vd. L. Bürchner, *Leukas, Leukadia*, RE XII,2 (1925), in part. 2236; K.-H. Tomberg, *Die Kaine Historia des Ptolemaios Chennos, Eine literarhistorische und quellenkritische Untersuchung*, diss. Bonn. 1967, 147 ss., e con particolare riferimento alla leggenda di Saffo, H. Dorrie, *P. Ovidius Naso, Der Brief der Sappho an Phaon*, München 1975, 33-49; G. Nagy, *Phaethon, Sappho's Phaon and the White Rock of Leukas*, HSPh 77, 1973, 137-77, poi in *Greek Mythology and Poetics*, Ithaca-London 1990, 223-62.

et *fusura* umbras radicibus exigitur stirps.
Non denso ad terram lapsu glomerata fluit nix.
Florum spirat odor, Libani ceu montis honor tus.

^t*fusura* [stirps.
et *passura* D *passura* z umbras radicibus exigitur
Non denso ad terram lapsu glomerata fluit nix.
Florum spirat odor, Libani ceu montis honor tus.
Iam pelago uolitat mercator uestifluus Ser.

Presente in V all'interno del *De historiis*, a conclusione di una breve rassegna etnografica (9.22-24), nella versione *uellera depectit nemoralia uestifluus Ser*, l'esametro di cui ci occupiamo compare in ζ sotto la forma *iam pelago uolitat mercator uestifluus Ser*, perfettamente idonea alla diversa collocazione a suggello del componimento 10 *De (primo) uere*. Se le cose stessero semplicemente così, avremmo una variante analoga a quella di *techn.* 13.3 *Ennius ut memorat, repleat te 'laetificum gau'* (V), che in ζ compare dopo v. 19, cioè alla fine di una serie di citazioni enniane, nella forma *et quod nonnumquam praesumit laetificum gau*. La situazione è complicata dal fatto che D riporta il verso anche nel *De historiis*, nella stessa posizione (dopo 9.23, che mostra cospicue varianti) e nella stessa forma (*uellera depectit etc.*) di V, mentre l'altro ramo di ζ, cioè il gruppo dei codici z, passa direttamente da 9.22 a 9.25, e quindi non reca neppure il v. 23; l'indebita presenza in Dz del v. 17 prima di v. 25 mostra che in tutta questa tradizione il passo è complessivamente disturbato.

Per lasciare aperta la possibilità della variante d'autore bisogna ovviamente immaginare che in ζ, cioè nell'archetipo di Dz, l'esametro in questione comparisse soltanto alla fine del *De uere* e nella forma *iam pelago etc.*, e che poi il ramo rappresentato da D acquisisse autonomamente *uellera depectit etc.* per contaminazione con la tradizione x; un'eventualità, quest'ultima, tutt'altro che remota, e resa anzi alquanto probabile dai non pochi casi in cui il Cantabrigiensis reca i segni di una saltuaria collazione con il testo dell'altra famiglia: si vedano qui in alto le varianti di V *pellax* e *fusura* che D registra *supra lineam* in alternativa rispettivamente a 9.22 *ferus* e 10.3 *passura*; si veda *techn.* 7.3 *tum Iouis et Consi germanus, Tartareus Dis*, dove D (*consi^{ors}*) recepisce la banalizzazione *consors* di V; si veda soprattutto – e questo quarto esempio potrebbe offrire un modello di quanto andiamo ipotizzando – il penultimo verso dell'*Oratio* o *Precatio matutina (ephem.* 3.84), che D riporta dapprima nella stessa forma di z e subito dopo secondo la lezione di V³⁶:

aeterno cum patre manens, in saecula regnans,
consona quem celebrat modulato carmine plebes,
consona quem celebrant modulati carmina Dauid
et responsuris ferit aera uocibus amen.

Immaginando invece che già in ζ i due versi sul *uestifluus Ser* fossero compresenti nella stessa dislocazione che si rileva in D, si dovrebbe perciò stesso ammettere l'interpolazione del secondo (*iam pelago etc.*) alla fine del *De uere*, essendo fuori discussione sia la possibilità di attribuire ad Ausonio la ripetizione dello stesso monosillabo e addirittura della stessa clausola a così breve distanza, sia quella di due redazioni alternative di 9.23, di cui una finita per qualche ragione dopo 10.5. È appunto in rifiuto di queste due ipotesi, entrambe immetodiche e fantasiose, che Nardo³⁷ propendeva per la tesi interpolatoria già sostenuta da Schenkl e più energicamente da Jachmann, del quale riportiamo per esteso il ragionamento:

³⁶ «Forse qualcosa di simile è avvenuto nello stesso titolo dell'*Oratio*, che suona semplicemente *Oratio* in V, *Precatio matutina ad omnipotentem deum* in Z e *Oratio matutina Ausonii ad deum omnipotentem* in C [= D]: titolo, quest'ultimo, che pare originato da una contaminazione fra Z e V» (Nardo, *Varianti*, 253, cui si rinvia per la discussione delle varianti dell'*Oratio*).

³⁷ Vd. *infra*, pp. 352 s.

Il nostro recensore [scil. di ζ] trovava così difficile il v. 24 *uellerā depectit nemoralia vestifluus Ser* da non sapere che farsene, soprattutto in questa collocazione. Per tali evenienze egli possedeva, come molti della sua risma, un metodo ben collaudato: la semplice, recisa eliminazione. ... Col nostro v. 24 però ha proceduto diversamente, rimuovendolo dalla sua sede originaria – la sola adeguata – e rielaborandone la prima parte, a lui incomprensibile, cosicché il verso ricevette questo assetto: *iam pelago volitat mercator vestifluus Ser*. Ovviamente il nostro rifacitore non ha creato il nuovo emistichio con le sue sole risorse, ma dev'essersi appoggiato a Virgilio, *Aen.* III 24 *linquimus Ortygiae portus pelagoque uellamus* e forse ad Ausonio, v. 13 *quid fluitat pelago de Per interrogationem et respotionem* [techn. 11]. E quale luogo era destinato a questo verso bastardo? Esso doveva essere aggiunto in coda alla successiva poesia *De uere primo*, e qui figura pertanto in Z... Che questo sesto verso, col suo etnico conclusivo, non appartenga a detta sede, risulta chiaro già da tale ragione esterna; quanto al contenuto, è con viva sorpresa che si fa la conoscenza del *vestifluus Ser* nei panni di un audace navigatore.³⁸

Espressa con l'autorevole perentorietà che contraddistingue tutto il saggio di Jachmann, la diagnosi è però inficiata da una intrinseca inverosimiglianza, attribuendo al presunto interpolatore la facoltà di ricordare e utilizzare una clausola virgiliana, ma non di comprendere il senso di un esametro, *uellerā depectit nemoralia uestifluus Ser*, che è la contaminazione di *Auen. orb. terr.* 936 *uellerā per siluas Seres nemoralia carpunt* con un passo dello stesso Virgilio, *georg.* 2.120 s. *quid [tibi referam] nemora Aethiopum molli canentia lana, / uelleraque ut foliis depectant tenuia Seres?* – un passo, si badi bene, talmente fecondo di imitazioni, da costituire un vero e proprio archetipo della rappresentazione poetica dei Serì e dei loro rinomatissimi tessuti³⁹. Accantonata dunque la tesi della difficoltà contenutistica, un movente assai più credibile per il presunto interpolatore di ζ sarebbe, come indicava Nardo, la volontà di integrare nel *De uere primo* il motivo dell'elemento marino, generalmente previsto dalla topica dell'*ekphrasis* primaverile. Già la squisitezza di una tale finalità, assieme all'inecepibile realizzazione formale, inserirebbero di diritto il nostro verso tra le varianti di ζ che lo studioso giudicava non autentiche, ma «per la loro correttezza metrica e il non volgare bagaglio culturale che presuppongono trascendono di gran lunga le capacità di copisti medievali e devono perciò essere considerate interpolazioni antiche, risalenti a un'epoca assai vicina a quella della diffusione degli *opuscula* ausoniani e sorte in ambienti culturalmente qualificati»⁴⁰. In realtà, questo accorto rimaneggiatore tardoantico, tanto diverso dallo sprovveduto interpolatore reclamato da Jachmann, finisce per risultare così vicino ad Ausonio per epoca e per qualità letteraria e culturale, che c'è da chiedersi cosa lo distingua da esso. Perché se è vero che nell'ambito della *descriptio ueris* l'immagine della calma equorea è spesso associata alla fine del *mare*

³⁸ Jachmann, 497.

³⁹ Cfr. *Sen. Thy.* 379 *Seres uellere nobiles*; *Petr. sat.* 119.10 *hinc Numidae accierant, illinc noua uellerā Seres*; *Sil.* 6.4 *Seres lanigeris repelebant uellerā lucis, 14.664 munera Rubri / praeterea Ponti depexaque uellerā ramis*; *Paul. Nol. carm.* 25.51 *non cupiat lapidum pretium neque uellerā Serum*; *Claud. carm.* 1.180 *stamine, quod molli tondent de stipite Seres / frondea lanigerāe carpentes uellerā siluāe, 7.211 uobis rubra dabunt pretiosas aequora conchas, / Indus ebur, ramos Panchaia, uellerā Seres, 18.226 te foliis Arabes ditent, te uellere Seres*; [*Prosp.*] *carm. de prou.* 143 s. *queis ostro contempto, uellere Serum, / eximius decor est tergis horrere ferarum*; *Flor. AL* 376.12 R.² *uellerā quot Seres tingunt uariata colore*; *Sidon. carm.* 5.43 *fert Indus ebur, Chaldaeus anomum, / Assyrius gemmas, Ser uellerā, tura Sabaeus*; *Auit. carm.* 6.40 *mollia uel tactu quae mittunt uellerā Seres*; *Ennod. carm.* 2.56.8 *uellerā ceu Serum murice tincta feras, dict. 12.3 ebria uestito plus lucent uellerā Sere*; *Boeth. cons.* 2.5.8 *nec lucida uellerā Serum / Tyrio miscere ueneno; FPL incert.* 67 Bl. *ignoti facie, sed noti uellere Seres; AL* 21.104 R.² *uiduatos... / ture Arabas, Persen gemmis et uellere Seres.*

⁴⁰ Vd. *infra*, p. 355.

clausum e perciò alla ripresa della navigazione⁴¹, il verso *iam pelago uolitat mercator uestifluus* Ser attiva un dettaglio tutt'altro che consueto alla tradizione poetica latina (lo troviamo appena accennato in Hor. *carm.* 3.7.1 ss. *Quid fles, Asterie, quem tibi candidi / primo restituent uere Fauonii / Thyna merce beatum... Gygen?*), e assai familiare invece a quella epigrammatica greca, che troviamo condensata all'inizio del decimo libro dell'*Antologia Palatina* in una serie di esempi da Leonida di Taranto (*HE LXXXV = AP 10.1*: trad. F. M. Pontani):

Di navigare è tempo: la garrula rondine è giunta,
 Zefiro torna e il bel tempo rimena.
 Mettono fiore i prati, s'è fatto silenzio nel mare
 che di flutti e folate ribolliva.
 Salpa le àncore, sciogli da terra le gomene, avanti,
 con le vele spiegate, marinaro!
 Questo è l'ordine mio, di Priapo signore dei porti:
 uomo, a tutti i commerci [πᾶσαν ἐπ' ἐμπορίην] fa' viaggio!

agli epigoni di epoca romana e bizantina, Marco Argentario (*GPh XXVIII = AP 10.4.1-2*):

Stanno alla fonda le navi. Le gomene lunghe disciogli,
 spiega, mercante [ἐμπόρε], le tue vele e va'!

Tiillo (*FGE III = AP 10.5*), Satiro (*FGE I = AP 10.6*), Paolo Silenziario (*AP 10.15*). E se la non ovvia cultura poetica presupposta dal verso di ζ rientra perciò agevolmente nella fisionomia di quell'assiduo 'traduttore' di epigrammi greci che è Ausonio⁴², d'altro canto anche la scelta lessicale rappresentata da *iam pelago uolitat* sembra deporre per una competenza letteraria qualificata, giacché la *iunctura* non è solo frutto della commistione di un modulo ausoniano (*techn.* 11.13 *quid fluitat pelago*) con lo spunto di Verg. *Aen.* 3.24 *pelagoque uolamus*, ma si rifà a una precisa accezione marinaresca di *uolito* che troviamo ad es. in Fur. Ant. *carm.* fig. v. 4 *sicut fulca leuis uolitat super aequora classis*; Catull. 64.9 (la nave Argo) *leui... uolitantem flamine currum*; Hor. *carm.* 4.5.19 *pacatum uolitant per mare nautae*, etc.

Insomma, quanto a fattura e ad armonia col contesto, il verso trådito da ζ può essere benissimo di Ausonio, ché la sola macula a offuscarne il nitore sarebbe tutt'al più l'identità etnica del *mercator*, la cui precisazione sembra irrilevante all'interno della descrizione pri-

⁴¹ Sull'argomento mi permetto di rinviare al mio *L'ode I,4 di Orazio tra modelli e struttura*, Napoli 1997, 61 ss.

⁴² Su questo ben noto aspetto della poesia ausoniana, oltre all'imprescindibile F. Benedetti, *La tecnica del 'vertere' negli epigrammi di Ausonio*, Firenze 1980, vd. almeno le dense pagine di M. Lossau, *Ausonius und litterae Graecae*, Maia n.s. 41, 1989, 125-42. La stessa fonte d'ispirazione si può forse scorgere dietro l'idea del *Grammaticomastix*, con cui il poeta chiude il *Technopaegnon* immaginando di rintuzzare la pignoleria di un *grammaticus* ostile con una raffica di quesiti su rari e astrusi monosillabi della lingua e della letteratura latina. Questo componimento, se da una parte rientra nel diffusissimo *topos* della satira contro i grammatici, dall'altra si ricongiunge a uno specifico e prezioso filone dell'epigrammatica greca che ridicolizza il gusto pedantesco per certe viete forme monosillabiche: vd. nella fattispecie Filippo di Tessalonica (*GPh IX = AP 11.321*), Lucillio (*AP 11.142*), e prima ancora Erodico (*HE I ap. Athen.* 5.222a): «Fuggite, seguaci di Aristarco, sull'ampia distesa del mare, / via dall'Ellade, più codardi dell'agile cerbiatto, / che negli angoli ronzate monosillabi e avete in cuore / e σφίν e σφδίν e μίν e νίν! / Questo a voi, razza molesta! Ad Erodico / resti per sempre l'Ellade, e Babilonia figlia degli dei».

maverile, e andrà però imputata all'*arta*, *inamoena lex* del monosillabo finale. Dei restanti argomenti della critica interpolatoria, l'uno – il fatto che il *uestifluus Ser* sembri meglio collocato nella piccola sezione etnografica del componimento 9 che alla fine del *De uere primo* – è evidentemente ribaltabile: proprio la stessa considerazione potrebbe aver spinto il poeta a modificare la prima stesura del verso, facendo migrare il cinese dalle vesti ondegianti fra gli altri popoli del *De historiis*, con una predicazione più adatta al nuovo contesto. L'altro, espresso già da Schenkl («*primum enim quis quaeo umquam audivit de Serum navigationibus?... deinde id, quod proprium ac peculiare est Serum, desideratur in hoc versu, commemoratur in scriptura Vossiani*»⁴³), addirittura immetodico, perché in violazione del principio della *lectio difficilior*, e comunque inapplicabile a un testo come il *Technopaegnton*, che conta, oltre a imprecisioni e a veri e propri errori, anche nozioni altrimenti inattestate o attestate in modo assai diverso nel resto della tradizione antica⁴⁴. Non che tanti editori e studiosi di Ausonio, da Schenkl a Jachmann a Green, abbiano puntualmente trascurato i più ovvi criteri filologici: semplicemente, essi partivano da una preconcepita svalutazione di ζ, subordinando ogni altra considerazione all'autorità testimoniale del Vossiano 111. Lo dimostra l'esempio di *techn.* 9.26 in cui, contrariamente al metodo adottato per il nostro passo, è stata giudicata genuina la lezione di *V Nota Caledoniis nuribus, muliebre decus, Strix*, con la sua inusitata localizzazione scozzese delle strigi (e malgrado l'incongruo *decus*, chiaramente scaturito dalla difficoltà di intendere *secus*), a scapito della «Trivialisierung» di ζ *Nota et paruorum cunis, muliebre secus, Strix*. Naturalmente qui si è avuto buon gioco a argomentare che il copista di ζ, disorientato dalle *Caledoniae nurus*, ha modificato il verso in funzione della più diffusa immagine delle *striges*, che poteva trovare in *Ou. fast.* 6.135 ss. *nocte uolant [scil. striges] puerosque petunt nutricis egentes / et uitiant cunis corpora rapta suis* e in numerose altre fonti; ma nel caso di cui ci stiamo occupando è improbabile che la comunissima nozione *uelleria depectit nemoralia uestifluus Ser* venisse modificata nel verso di ζ *tam pelago uolitat mercator uestifluus Ser*, piuttosto eccentrico rispetto alle normali concezioni etnografiche, secondo le quali *Seres mites quidem, sed et ipsi feris similes coetum reliquorum mortalium fugiunt, commercia exspectant* (*Plin. nat.* 6.55, cf. *Amm.* 23.68)⁴⁵.

Già solo per questo *difficilis*, la lezione di ζ non ha bisogno che in sua difesa ci si accanisca poi a spremere dalle fonti antiche le rade notizie sulle rotte marittime dall'Estremo Oriente verso Occidente⁴⁶. A riscattarla dalla taccia di goffa interpolazione provvede, più che la sua possibile giustificazione in un quadro di cultura geografica tardoantica, il suo armonioso inserimento nel contesto del *De primo uere*, che è spia di un gusto poetico

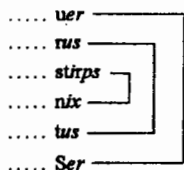
⁴³ Schenkl, LVI.

⁴⁴ Tra i primi, in *techn.* 6.11 s. la notizia relativa all'assenza di notte nella regione degli Etiopi e in 7.12 la confusione dei due diversi venti africani *Leucotonos* e *Libs*; tra le ultime, l'origine dell'aconito dal sangue di Prometeo in 9.10 s. (vd. supra, pp. 325 s.) e la lenta morte di Filopemene, in contraddizione col racconto di Livio e di Plutarco, in 9.15: per tutti questi dettagli vd. il commento di Di Giovine *ad ll.*

⁴⁵ Cf. A. Hermann, *China*, *RAC* II, Stuttgart 1954, 1078-100, *passim*; J. Ferguson, *China and Rome*, *ANRW* II 9.2, Berlin-New York 1978, in part. 582-85; L. Cracco Ruggini, *Conoscenze e utopie: i popoli dell'Africa e dell'Oriente*, in AA.VV., *Storia di Roma*, III, *L'età tardoantica*, 1. *Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, in part. 469-80.

⁴⁶ Su queste ultime vd. J. Innes Miller, *The Spice Trade of the Roman Empire, 29 B.C. to A.D. 641*, Oxford 1969, 119 ss. e 242 ss.; Ferguson, 585 ss.; L. Boulnois, *La route de la soie*, Genève 1992, 55 ss.; J.-P. Callu, *I commerci oltre i confini dell'Impero*, in AA.VV., *Storia di Roma*, III, 1., in part. 511 ss.

tutt'altro che mediocre. Non mi riferisco alla simmetrica corrispondenza delle clausole monosillabiche nella redazione ζ, che può essere fatto casuale, comunque più suggestivo che probante:



quanto piuttosto all'orchestrazione dei motivi all'interno della descrizione primaverile, condotta secondo i dettami del più diffuso cliché, e però sottratta all'ovvietà con la ricercatezza un po' barocca dell'aggettivazione (*floriparum* di v. 1 è *hapax* assoluto, *auricomum* di v. 2 applica a *rus* l'epiteto coniato da Verg. *Aen.* 6.141 per il prodigioso ramo d'oro) e con l'inusitato paragone di v. 5. Già il probabile modello, Columella 10.261 ss., nel descrivere le rose novelle che mescolano il loro profumo a quello dell'incenso, implicitamente uguagliava la fragranza dei fiori primaverili a quella dei pregiati aromi mediorientali:

*iam uer purpureum, iam uersicoloribus anni
fetibus alma parens pingi sua tempora gaudet.
Iam Phrygiae loti gemmantia lumina promunt,
et coniuentis oculos uiolaria soluunt;
oscitat et leo, et ingenuo confusa rubore
uirgineas adaperita genas rosa praebet honores
caelitibus templisque Sabaicum miscet odorem.*

Ausonio perfeziona il suggerimento in una vera e propria similitudine, *florum spirat odor, Libani ceu montis honor tus*⁴⁷, grazie alla quale il lettore è improvvisamente trasportato lontano dal tradizionale quadro primaverile, in un paesaggio dalle insolite coordinate geografiche e pervaso di profumi esotici; e a questo ampliamento dell'orizzonte fantastico tiene dietro, nel verso seguente della redazione ζ, quella lontana visione di mari orientali e di mercanti cinesi ritti sulla tolda delle navi con le seriche vesti fluttuanti al vento.

Perché Ausonio, tornando successivamente sul proprio *opusculum*, avrebbe rinunciato a un esametro di bella fattura e dotato di una pregevole nota immaginosa, per appiattirsi sulla trita nozione *uellera depectit nemoralia uestifluus Ser* della redazione x? A questo interrogativo, che i sostenitori della rielaborazione d'autore dovranno inevitabilmente porsi, si potrebbe rispondere che nella seconda stesura prevalse l'intento di imprimere a certe parti del poemetto un più rigoroso ordinamento tematico, mandando il *uestifluus Ser* a raggiungere gli altri popoli elencati alla fine del *De historiis* al prezzo di una caratterizzazione più anodina e generica. Non sarebbe del resto l'unico caso in cui la più forbita o elaborata redazione di x avrebbe comportato il sacrificio di qualche altra qualità presente nel testo di ζ. Ad esempio, rispetto alla redazione z (*techn.* 1), la prima prefazione in prosa riceve in x una forma insieme più succinta e sostenuta (*techn.* 2); nella revisione si perde però molto dell'originaria chiarezza, al punto che gli studiosi precedenti il Di Giovine non hanno compreso che la frase *sed cohaerent ita, ut circuli catenarum separati* si riferisce alla struttura del primo componimento poetico (*techn.* 3) e non, genericamente, di tutto il

⁴⁷ Che a sua volta sarà forse capace di ispirare al Foscolo il traslato di *Sepolcri* 172 «le convalli / popolate di case e d'oliveti / mille di fiori al ciel mandano incensi»: vd. D. Nardo, *Modelli e messaggi. Studi sull'imitazione classica*, Bologna 1984, 113.

Technopaegnion, e che i due testi, in quanto esprimono sostanzialmente lo stesso contenuto, sono alternativi fra di loro, sono cioè due diverse stesure della stessa epistola introduttiva ai soli *Versus monosyllabis coepti et finiti (techn. 3)*. Il tono formale richiesto dalla dedica *Pacato proconsuli* impone a questa seconda redazione di sacrificare ai modi astratti e allusivi dell'epistolografia 'alta' la più prosaica precisione tecnica della prima redazione.

In sostanza, l'unica pregiudiziale contro la genuinità dell'esametro di ζ rimane la presenza nella medesima famiglia di manoscritti – in realtà nel solo Cantabrigiensis – del verso *techn. 9.24 Vellera depectit nemoralia uestifluus Ser.* se si avesse la prova che quest'ultimo era inizialmente anche in α , e pertanto nell'archetipo ζ , la variante *Iam pelago uolitat mercator uestifluus Ser.* benché prodotta da una penna raffinata, attenta all'effetto d'insieme e in ogni caso ancora tardoantica, andrebbe iscritta nel novero delle interpolazioni. Ma \mathcal{D} , come abbiamo visto, è un codice che mostra ampi segni di collazione con il ramo α , e può aver ricavato da qui il v. 24 del *de historiis* originariamente assente nel suo archetipo, sicché per il momento la questione dovrà restare aperta. In queste condizioni, il posto del verso di ζ è quello giustamente assegnatogli da Di Giovine, fra le varianti «speciali» che hanno buone chances di risalire a una prima redazione autentica del *Technopaegnion*.

Particolarmente spinoso rimane il problema sollevato dal passo del *Grammaticomastix (techn. 13.5 ss.)* dedicato ai monosillabi di *Catalepton (epigr.) 2.4*, cioè dell'oscuro verso scazonte che i manoscritti virgiliani e la tradizione indiretta, rappresentata da Quintiliano, tramandano più o meno concordemente nella forma *(h)au Gallicum min et sp<h>in [uel psin] e(t) male illi sit [uel illisit]*⁴⁸. Mi dilungo un poco sulla questione perché dopo la comparsa del lavoro di Di Giovine si è aggiunto al dibattito il citato studio di P. Langlois, che va a rafforzare con nuovi argomenti le file degli interpolazionisti.

La tradizione di Ausonio mostra la seguente discrepanza tra il testo di \mathcal{V} (dove un errore di trascrizione ha indebitamente anticipato i vv. 8-9, che nulla hanno a che fare col componimento di Virgilio), e quello di ζ , che appare integro nel solo Cantabrigiensis:

\mathcal{V}	ζ (\mathcal{Dz})
5 <i>dic quid significet Catalepta Maronis: in his</i>	5 <i>scire uelim Catalepta legens quid significet tau</i>
6 <i>Cellarum posuit, sequitur non lucidius tau. [al</i>	7 <i>et quod germano mixtum male letiferum min (om. α)</i>
8 <i>imperium, litem, uenerem, cur una notat res?</i>	8 <i>imperium, litem, uenerem cur una notat res,</i>
9 <i>estne peregrini uox nominis an Latii sil?</i>	9 <i>sitne peregrini uox nominis an Latii sil.</i>
7 <i>et quod germano mixtum male letiferum min</i>	

Ora, mentre i sostenitori della variante d'autore hanno sempre ripetuto come un'irrefutabile ovvietà la spiegazione di Pasquali («noi non leggiamo più in Virgilio *al*; Ausonio, quando riprese in mano il suo componimento, deve essersi imbattuto in un esemplare che scriveva *al Gallicum tau min psin et male illi sit*, e ha mutato egli stesso la sua poesia. Egli stesso; non lo poteva fare nessun altro, ché questa con quel metro e con quelle parole è un'acrobazia»⁴⁹), il fatto stesso che la lezione di \mathcal{V} faccia riferimento a un testo del *Catalepton* ignoto sia alla tradizione virgiliana che a Quintiliano ha fornito alla tesi interpolazionistica due diversi argomenti per escludere la variante d'autore. Il più semplice è quello adombrato da Green, che come tutti gli editori precedenti accoglie incondizionatamente il testo di \mathcal{V} , insinuando che la redazione abbreviata di ζ «was intended to meet the objection that *al* is not found in *Catalep-*

⁴⁸ Semplifico così, per comodità, una paradossi alquanto più complessa ma che qui non mette conto prendere in esame, per la quale rinvio agli apparati delle principali edizioni critiche.

⁴⁹ Pasquali, 414.

ton 2»⁵⁰. Più articolata e complessa, la recente proposta di Langlois assume invece che, se la redazione ζ è una «compressione» del testo di V, neppure quest'ultima tradizione è aliena da corrottele, non solo per l'erronea dislocazione dei versi, ma soprattutto per la serie di monosillabi ... *al*, / ... *tau*, / ... *min*, che non corrisponde a quella dell'ipotesi virgiliana. Lo studioso propone quindi di emendare, sulla scorta del *Catalepton*:

Dic quid significant Catalepta Maronis: in his *tau*
Celtarum posuit, sequitur non lucidius *min*
et, quod germano mixtum male letiferum, <*sphin*>

e supporta l'intervento con una «explication... simplement paléographique»⁵¹:

les copistes qui, comme les éditeurs modernes, séparaient du reste du vers les monosyllabes pour les placer en fin de ligne, ne les copiaient pas forcément en même temps que le vers, ils pouvaient même les écrire en remontant du dernier au premier vers. Dans ce cas, un copiste a pu sauter de *sphin* au presque même *min* (*Graecum est, non legitur*) et se retrouver deux vers plus haut avec un trou qu'il bouche vaille que vaille, à moins que ce *al* ne soit un signe quelconque, marque d'impuissance.

Ipotesi insidiosa perché, una volta stabilito che Ausonio leggeva un *Catalepton* identico al nostro con gli stessi tre monosillabi *tau*, *min* e *sphin*, non solo viene automaticamente liquidata l'esistenza di una variante d'autore, ma anche la diagnosi che fa di ζ una redazione raccorciata e interpolata del testo di V non ha quasi più bisogno di dimostrazione: anzi, sebbene lo studioso non si spinga fino a questo punto, vi sarebbero gli estremi per inferire che essa *deriva* dalla tradizione di V (cioè, se non proprio da V, da un suo antigrafo già viziato dal suddetto errore), che è appunto uno dei principali assunti della tesi interpolazionistica. Naturalmente la spiegazione di Langlois non è esente da inverosimiglianza – soprattutto là dove immagina il copista costretto a ricorrere alla zeppa per eliminare gli effetti di un salto di riga, quando rimettere le cose a posto avrebbe richiesto solo due modestissime rasure –, ma ha il pregio di attirare l'attenzione su una lezione di V data altrimenti per pacifica. Chi, pur ammettendo che «inepta uox *al* a Vergilio non adhibita est», non è disposto a credere a un mero errore nel testo ausoniano, deve assumersi l'onere di spiegare almeno in via ipotetica da dove il *Catalepton* noto ad Ausonio abbia potuto recepire il curioso monosillabo⁵².

Il fulcro della dimostrazione di Langlois è che «ce n'est pas *al* qui est gaulois, c'est *tau*»⁵³. Secondo la spiegazione inaugurata da Buecheler, all'atticizzante Tito Annio Cimbro, al retore *Corinthiorum amator uerborum* e *tyranmus Atticae febris*, Virgilio avrebbe attribuito – imperdonabile tratto di *peregrinitas*! – «la prononciation du t comme les Gaulois»,

⁵⁰ Green, 595.

⁵¹ Langlois, 151.

⁵² A differenza di Green, Di Giovine, 235 *ad l.*, si dichiara giustamente scettico verso la spiegazione, peraltro ingegnosa, di R. E. H. Westendorp Boerma, *P. Vergili Maronis libellus qui inscribitur Catalepton*, I, Assen 1949, 22: «scholasticus quidam *tau Gallicum* legens in margine adscriptis: *Celticum*, unde varia lectio existit *al*. (i.e. alii) *Celticum*. Cum a correctore insequenti et haec lectio perperam in versum recepta est, Ausonius in exemplari Vergilii suo invenit: *al Celticum, tau, min*... Cui hoc probari non potest, fortasse in adverbio *male* originem vocabuli *al* reperiet».

⁵³ Langlois, 151.

vale a dire la tipica affricata gallica che nelle iscrizioni appare notata come Θ o Ð⁵⁴. Ma, quand'anche cogliesse nel segno, questa spiegazione moderna non garantisce che l'espressione *tau Gallicum* fosse altrettanto perspicua ai lettori tardoantichi, i quali forse nemmeno vi ravvisavano più un sintagma, bensì due parole in asindeto: *tau, Gallicum*. Sta di fatto che mentre di un *tau gallico* non c'è traccia nella documentazione antica, e l'aquitano Ausonio (comunque si voglia leggere il testo di V) lo considera evidentemente oscuro⁵⁵, un (*h*)*al(um/-us) Gallicum/-us* come nome della pianta officinale chiamata in greco σύμφυτον si ricava, sia pur fra numerose varianti ortografiche, dalle frequenti menzioni che ne fanno i trattati medici: Plin. *nat.* 26.42 *halus autem, quam Galli sic uocant, Veneti cotoneam*; ps. *Apul. herb.* 59.19 ss. *a Graecis dicitur sinfitum, alii confirma, alii conferua, alii pecte, alii alum Gallicum*; Marcell. *med.* 10.68 *radicem symphyti, quod hal Gallicum dicitur*; 17.21 *symphyti radix, quam quidam inulam rusticam, quidam al Gallicum uocant* (= Scribon. *Larg.* 83); 31.29 *symphyti radix, quae herba Gallice halus dicitur, etc.*⁵⁶ Ora, a prescindere da eventuali commenti, di cui a noi non resta traccia, del retore schernito in *Catalepton* 2 i lettori di Virgilio sapevano almeno ciò che ne dice Quintiliano, *inst.* 8.3.28: *Cimber hic fuit a quo fratrem necatum hoc Ciceronis dicto notatum est: 'Germanum Cimber occidit'* (Cic. *Phil.* 11.14); era perciò inevitabile che nella *pointe* dell'epigramma, *ista omnia, ista uerba miscuit fratri* (v. 5, facilmente confrontabile con espressioni come *georg.* 3.282 s. *malae legere nouercae / miscueruntque herbas et non innoxia uerba*), dietro l'irrisione dell'astruso stile verbale di Cimbro cogliessero – come peraltro gran parte dei moderni – una ben più grave accusa di veneficio. È azzardato pensare che nel v. 4 *tau Gallicum min et sphin et male illi sit*, affollato di incomprensibili monosillabi, ma evidentemente allusivo a una tossica miscela, l'esegesi antica avesse tentato di dar senso almeno all'aggettivo *Gallicum*, introducendo per *emendatio* il nome dell'erba medicinale: *al Gallicum, tau, min...*? In tal modo l'oscuro omicidio compiuto da Tito Annio Cimbro poteva assumere i più chiari contorni di un decotto ingannevolmente propinato al fratello, in cui il salutare *symphyton* (in Ausonio: *in his al / Celtarum posuit*) faceva da occipiente del misterioso (*non lucidius*) *tau* e di una terza, venefica sostanza: *et, quod*

⁵⁴ Il semplice suggerimento di F. Buecheler, *Catalepton*, RhM 38, 1883, 508 = *Kleine Schriften*, II, Stuttgart 1930 (Osnabrück 1965), 501: *«tau gallicum adhuc ignoratur quid valeat, sit necne sit illud t quod proprium habent inscriptiones gallicae»*, è pienamente sviluppato da T. Frank, *Tau Gallicum, Vergil, Catalepton II, 4*, AJP 56, 1935, 254-56; cf. Westendorp Boerma, I, 35 s. e 39 (tralascio qui esgesi di altro tipo, per cui vd. ad esempio A. Salvatore, *Appendix Vergiliana. Epigrammata et Priapea*. Testo e interpretazione, Napoli s.d. [ma 1963] 15 ss.). Sul fonema gallico vd. per tutti P.-Y. Lambert, *La langue gauloise, Description linguistique, commentaire d'inscriptions choisies*, Paris 1995², 44: «cette affriquée résulte d'un groupe dentale + sifflante. Ex. **ad-sedillo-*, gen. *aθθedilli* Cham., ou sifflante + dentale, comme dans le nom de la déesse *Dirona* «déesse des étoiles», sur le thème ind. eur. **ster-*. L'affriquée *ts/* a évoluée bientôt vers */ss/*, comme le montrent les variations graphiques: Μεθθίλος *Meθθilus* *Medsillus* / *Messillus*, *Carαθθounios* / *Carassounius*, *Carassonius* etc.».

⁵⁵ Green, 595, suggerisce che «the word *Gallicum* may have been absent from his text of the *Catalepton*», ma l'ipotesi è contraddetta dall'aggettivo *Celtarum* della redazione di V.

⁵⁶ Si tratta della *Consolida maggiore* (*Symphytum officinale* L.), dagli effetti astringenti, che gli autori raccomandano come rimedio contro emorragie, disturbi gastrici e renali, lesioni interne ecc.: identificazione ed elenco delle occorrenze in J. André, *Les noms de plantes dans la Rome antique*, Paris 1985, s.vv. *alum* e *arum Gallicum* (la grafia dissimilata, anche nella forma *argallicum*, prevale nei trattati di veterinaria); cfr. *ThLL* I 1792 e VI 2520 rispettivamente s.vv. *alum* e (*h*)*alus*; F. Granucci, *Appunti di lessicologia gallica, Ausonio e il Grammaticomastix*, Romanobarbarica 9, 1986-87, 140 ss.

germano *mixtum male, letiferum min*⁵⁷. A fronte della lezione di ζ, ligia al testo tradizionale del *Catalepton*, il nuovo monosillabo citato nella redazione di V potrebbe insomma derivare dal tentativo di risolvere una *crux* esegetica del difficile epigramma. Di fatto, mentre nella redazione ζ *Scire uelim Catalepta legens quid significet tau / et ... min* il quesito appare di pura natura linguistica, focalizzato sulle due astrusità lessicali che intralciano la lettura del *Catalepton*, in V *Dic quid significant Catalepta Maronis: in his al / Celtarum posuit, sequitur... tau / et ... min*, la domanda non concerne i singoli monosillabi (ora divenuti tre), quanto il senso complessivo che da essi deriva al verso virgiliano. Se dunque è vero che *al*, anziché una zeppa sprovvista di significato, è un fitonimo celtico integrato nel testo di Virgilio per fornire un plausibile referente all'aggettivo 'vagante' *Gallicum* in un contesto di *ueneficium*, l'autore della redazione V del *Technopaegnon* – fino a prova contraria, lo stesso Ausonio – mostra di esserne consapevole. In questa prospettiva l'ipotesi del manoscritto virgiliano venuto in mano al poeta perde di necessità, giacché egli stesso poteva essere l'autore della congettura, per la vocazione filologica derivante dalla pluridecennale professione di *grammaticus*, e soprattutto per via della cultura scientifica lungamente respirata in famiglia, essendo egli figlio di quel medico sui cui libri studierà un altro più giovane tecnografo gallo-romano, il citato autore del *De medicamentis* Marcello Empirico⁵⁸. Naturalmente questo eventuale frutto dell'*ingenium* di Ausonio sarebbe riuscito del tutto incomprensibile a una vasta cerchia di lettori, ma non si deve dimenticare che gran parte dei suoi *opuscula* sono notoriamente concepiti per un pubblico assai circoscritto, talora poco più esteso del semplice ambito familiare. Nel caso del *Technopaegnton* la dedica a Drepanio Pacato di V, ancorché rivolta all'amico ormai divenuto *proconsul Africae*, sembra tenerci entro i limiti dell'élite socio-culturale aquitanica orbitante attorno alla scuola di Bordeaux⁵⁹, dove l'emerito professore di grammatica doveva ancora godere di una inossidabile notorietà.

⁵⁷ L'idea già in Granucci, 148: «Ricapitolando possiamo dire che Ausonio nel *Grammaticomastix* fa riferimento ad una ricetta magica; nell'edizione 'breve' egli ci parla solo di un medicamento a base di *sil*... con la qualifica di *tau*: ossia che dà la morte che fa tacere, o simili. Nella seconda edizione egli ci parla di una bevanda *al sil*, forse medicamentosa per le malattie renali, resa un veleno mortale dall'augurio *tau* e dal tossico *min*. Un medicamento preso per curare il male ai reni è stato 'fatturato', ecco come *Cimber germanum occidit*; ma si tratta di un saggio filologicamente debole (la redazione ζ è fissata sul testo dei codici z, dove il *min* è caduto assieme all'intero verso 7, mentre di V è ignorata l'erronea anticipazione dei vv. 8-9, con la conseguenza di attribuire anche questi due esametri alla sezione sul *Catalepton*, che invece comprende i soli vv. 5-7), complessivamente poco chiaro e, almeno per quanto pertiene all'esegesi del passo ausoniano, a mio avviso scarsamente attendibile.

⁵⁸ Marcell. *med. praef.* 2 *nec solum ueteres medicinae artis auctores Latino dumtaxat sermone per-scriptos, cui rei operam uterque Plinius et Celsus ac Designationis aliiq[ue] nonnulli etiam proximo tempore illustres honoribus uiri, ciues ac maiores nostri, Siburi, Eutropius atque Ausonius, commodarunt, lectione scrutatus sum, sed etiam eqs.: cf. M.Schanz-C.Hosius, *Geschichte der römischen Literatur*, IV,2, München 1920, §1128, 278 ss. Sulla professione di Ausonio *senior* (PLRE I 139) vd. Auson. *epiced.* 1 s. *Nomen ego Ausonius, non ultimus arte medendi, / et, mea si nosset tempora, primus eram, praef.* 1.13, *Par.* 1.13 s.; nella famiglia del poeta erano stati avviati alla stessa scienza la zia materna Emilia Ilaria (*Par.* 6.6) e il fratello Aviziano (*ibid.* 13.4 s.). Sull'origine gallica, forse narbonese, di Marcello Empirico vd. J. Matthews, *Gallic Supporters of Theodosius*, *Latomus* 30, 1971 (= *Political Life and Culture in Late Roman Society*, London 1985, Ch. IX), 1083-87; per una provenienza bordolese propendono K. F. Stroheker, *Der senatorische Adel in spätantike Gallien*, Darmstadt 1948 (= 1970), 190 s., e PLRE I 551 s.*

⁵⁹ Sidon. *epist.* 8.11.2 a Lupo (*tu nunc... Drepanium illis [scil. Nitiobrigibus] ... restituis*) sembra alludere a un'origine dalla zona di Agen, ma un'espressione dello stesso Latino Pacato Drepanio nell'orazione pronunciata davanti a Teodosio nel 389, *Paneg.* 12.12.1 *cum ab ultimo Galliarum*

Ammissa dunque la possibilità di legittimare la lezione di V contro i dubbi recentemente sollevati da Langlois, rimane *sub iudice* la natura del testo *breuior* di ζ : prima redazione originale, o abile rimaneggiamento di dotti copisti, per sgombrare la citazione del *Catalepton* del monosillabo inattestato? «In un caso dubbio la presunzione più forte sussiste per l'interpolazione, e persino nel caso di un perfetto equilibrio dei reciproci argomenti la decisione dovrebbe pendere – è un imperativo del metodo – a suo favore, mentre la tesi opposta esige una prova speciale, nella quale la spiegazione interpolazionistica venga tassativamente esclusa»⁶⁰: se si applicasse il drastico principio propugnato da Jachmann, non disponendo evidentemente della pretesa «prova speciale», dovremmo rassegnarci alla diagnosi di inautenticità. Se invece, come dicevamo più in alto, ha un qualche valore il confronto con le indiscusse interpolazioni di ζ – brevi, scontate, sempre banalizzanti –, balza subito agli occhi la superiore qualità di questa e delle altre varianti del *Grammaticomastix*, che sono poi quelle che hanno innescato l'ipotesi della duplice redazione. Sulla sua verisimiglianza mi sono già espresso in precedenza, e più diffuse argomentazioni sono contenute nel commento e negli altri lavori di Di Giovine. Di essa si dichiarava seriamente convinto anche Dante Nardo, in quell'ultima parte del suo saggio sulle varianti ausoniane che, all'epoca rimasta inedita, viene ora pubblicata nelle pagine che seguono.

Venezia

Luca Mondin

recessu, qua litus Oceani cadentem excipit solem..., ad contuendum te... properassem, pare indicare una permanenza nella regione più vicina alla costa atlantica, verosimilmente a Bordeaux: i rapporti con Ausonio, che gli dedica il *Technopaegnon*, il *Ludus septem sapientum* e almeno un'altra raccolta di poesie (cf. *praef.* 4 Green), e il fatto stesso di essere stato scelto per celebrare ufficialmente la vittoria di Teodosio su Magno Massimo, rendono assai probabile una sua attività di retore presso la scuola della capitale aquitana: cfr. E. Galletier, *Parégyriques Latins*. Tome III (XI-XII), *texte établi et traduit par* -, Paris 1955, 48 ss.; sul personaggio vd. altresì Stroheker, 197; Matthews, 1078 ss.; *PLRE* I 272.

⁶⁰ Jachmann, 506, tradotto in Nardo, *Varianti*, 334.